Ufficio Catechistico Regionale
Consulta dei Servizi per la pastorale giovanile
Emilia Romagna

Una comunità che genera e accompagna nella fede

Alcune linee comuni per la progettazione
di cammini educativi nella fede

Giugno 2018

Indice

Il punto di partenza

1. Le convinzioni di fondo

2. L'aspetto centrale: la cura di sei dimensioni in uno stile comune

2.0 Noi crediamo, io credo
Un utile paradigma per pensare, verificare e agire…
Un io che diventa un noi: l'esperienza di Tommaso
La fede incondizionata
Un punto di rottura
La pretesa di un assente
Tommaso "curato" da Gesù

2.1 La dimensione simbolica
Testi di riferimento
Il nucleo fondamentale
Alcune riflessioni di carattere educativo e pastorale
Domande guida per l'azione

2.2 La dimensione narrativa
Testi di riferimento
Il nucleo fondamentale
Alcune riflessioni di carattere educativo e pastorale
Domande guida per l'azione

2.3 La dimensione della gratuità
Testi di riferimento
Il nucleo fondamentale
Alcune riflessioni di carattere educativo e pastorale
Domande guida per l'azione

2.4 La dimensione dell'alterità
Testi di riferimento
Il nucleo fondamentale
Alcune riflessioni di carattere educativo e pastorale
Domande guida per l'azione

2.5 La dimensione della creatività
Testi di riferimento
Il nucleo fondamentale
Alcune riflessioni di carattere educativo e pastorale
Domande guida per l'azione

2.6 La dimensione della custodia
Testi di riferimento
Il nucleo fondamentale
Alcune riflessioni di carattere educativo e pastorale
Domande guida per l'azione

3. Prospettive operative

3.1 Elaborare idee
3.2 Collaborare di più
3.3 Arricchire le proposte e i linguaggi nelle diverse fasce di età
Il periodo dai 6/7 agli 11/12 anni
La preadolescenza e l'adolescenza
La giovinezza
3.4 Accrescere la formazione degli evangelizzatori

4. Bibliografia di riferimento

Il punto di partenza

Il sì personale al Vangelo, la sequela del Signore morto e risorto, non sono il risultato scontato di un progetto fatto a tavolino. La vita di fede si sviluppa e matura attraverso strade molto personali, dove il primato appartiene all'azione della Grazia e alla libertà dell'individuo in rapporto all'età e alle condizioni esistenziali. Riconoscere questo non vuol dire considerare inutile l'impegno educativo e la progettualità pastorale, al contrario significa dare all'azione educativa e pastorale il giusto valore e il giusto peso.

L'educazione non *produce* meccanicamente risultati, ma concorre alla formazione delle persone, l'evangelizzazione non *produce* credenti, ma cerca di costruire le condizioni favorevoli per l'incontro vivo, profondo, continuativo con la parola buona del Vangelo e la persona di Gesù Cristo, favorisce lo sviluppo di esperienze, conoscenze, atteggiamenti, capacità personali, che possono sostenere il sorgere e il maturare della *mentalità di fede*.

L'educazione nella fede, alla fede e alla vita cristiana, è un compito fondamentale della comunità cristiana che è coinvolta in questo impegno con tutta sé stessa attraverso una pluralità di soggetti, forme, metodi. Cercare di rispondere al meglio al compito di costruire condizioni favorevoli per l'incontro tra la libertà delle persone e l'annuncio liberante del Vangelo, significa oggi per la comunità cristiana ripensare profondamente la propria prassi.

Occorre a questo riguardo assumere uno sguardo realistico ed insieme progettuale e lungimirante. Gli Orientamenti pastorali *"Educare alla vita buona del Vangelo"* ci hanno chiesto di riporre al centro la questione educativa; gli Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia, ci chiedono di ripensare le modalità di evangelizzazione e di educazione cristiana; Papa Francesco costantemente ci chiede di avere il coraggio di provare, cambiare,

sperimentare, di "osare con libertà" per rendere le nostre comunità davvero missionarie.

Fare i conti con la realtà significa riconoscere che l'appartenenza alla Chiesa Cattolica e l'adesione alla fede cristiana riguardano ormai una minoranza di giovani. Nonostante l'iniziazione cristiana dei bambini sia ancora, nel nostro paese, un fenomeno di massa, l'esperienza quotidiana e le ricerche ci mostrano come il *"sì"* personale alla fede vada maturando progressivamente nel tempo e riguardi molte meno persone di quelle che frequentano le aule di catechismo. Appare sempre più chiaro che impegnarsi per creare le condizioni favorevoli per un'adesione personale al Vangelo non può significare semplicemente organizzare degli incontri e degli eventi, chiedere la frequenza obbligatoria, *prendere le firme*... Si tratta di far sentire le persone in cammino, far sperimentare un accompagnamento a misura delle diverse età, fornire a tutti occasioni di incontro e approfondimento con la proposta cristiana.

In questi anni si è creata una falsa dialettica tra la centralità dei contenuti e quella dei metodi. È un falso problema: non può esserci educazione alla fede e alla vita cristiana senza proporre i significati fondanti la vita credente, ma neppure può esserci incontro e appropriazione di questi significati senza linguaggi, proposte capaci di toccare la mente e il cuore delle persone. La questione è molto più profonda e riguarda la capacità della comunità, nell'insieme della sua vita e delle sue proposte formative, di essere vitale e significativa. C'è bisogno di ripensare il proprio impegno formativo con le nuove generazioni attraverso una prospettiva che ponga al centro l'incontro esperienziale con i segni fondanti la fede cristiana, la loro esplorazione intelligente, l'acquisizione - condivisa con altri - di atteggiamenti e comportamenti capaci di sostenere la vita credente, l'accompagnamento verso la maturità della vita di fede.

Tutto ciò richiede oggi impegno, creatività, ma soprattutto coraggio di cambiare. Occorre chiedersi seriamente, senza più tergiversare in formule che sentono necessariamente l'usura del tempo, come rinnovare la pratica dell'iniziazione cristiana per i bambini e per i fanciulli. È necessario uscire dal paradigma scolastico per immaginare - come ci dicono già diverse esperienze in atto - percorsi *più flessibili* e *più esigenti* in quanto coinvolgono anche la

responsabilità educativa dei genitori e della comunità adulta. Occorre chiedersi seriamente se non sia il caso di ridurre i contenuti teologici nella fascia della scuola primaria per cominciare a *ragionare della fede* con i ragazzi e soprattutto con i giovani. Rischiamo di dare sempre l'idea che la fede è una questione da bambini, mentre se è vero che il credere comporta un affidamento analogo a quello dei piccoli è altrettanto vero che la vita cristiana è questione *da adulti*, in quanto si fa più ricca e profonda con lo sviluppo della persona.

È difficile fare formazione cristiana con gli adolescenti e i giovani, ma non per questo dobbiamo rinunciare, anzi dobbiamo rilanciare. Formulando proposte, costruendo percorsi che tengano conto anche delle nuove forme di interazione che caratterizzano l'habitat normale delle nuove generazioni.

Si tratta, come si può facilmente comprendere, di un lavoro complesso, dove è davvero importante compiere dei passi. È con l'intenzione di collaborare concretamente ad una istanza di rinnovamento comunitario dell'impegno educativo, che gli *Uffici Catechistici* e i *Servizi per la pastorale giovanile* della Regione Emilia – Romagna hanno deciso, sostenuti dalla fiducia e dal supporto della *Conferenza Episcopale regionale*, di riflettere insieme sulla formazione alla vita cristiana dei bambini, dei ragazzi e dei giovani e di elaborare delle linee comuni che possano servire come mappa di riferimento, come orientamento e spunto per l'azione pastorale nel territorio delle diverse diocesi.

Le linee comuni che qui vengono presentate sono il frutto di un lavoro impegnativo, che ci sentiamo di definire lungo e proficuo, che ha visto coinvolti gli *Uffici Catechistici* e il *Servizio per la pastorale giovanile* di buona parte delle diocesi emiliano – romagnole, insieme all'*Agesci* e all'*AC* regionali. Ad ognuna delle persone che a vario titolo hanno partecipato ai lavori va un sincero grazie!

* * *

Le linee comuni sono suddivise in tre capitoli.

Nel *primo* vengono richiamate, in modo sintetico, le convinzioni pastorali che stanno alla base dell'elaborazione delle linee comuni. Il *secondo capitolo* rappresenta il cuore della riflessione perché intende

rispondere alla seguente domanda: *Su che cosa costruire il raccordo e delineare delle linee comuni?* Si è scelto di non porre al centro l'aspetto organizzativo (chi fa che cosa?) e neppure l'aspetto contenutistico (quando e come affrontare determinati temi?) in quanto vi sono già a questo riguardo i progetti catechistici delle diverse età della vita.

Si è ritenuto opportuno individuare alcuni aspetti in qualche modo inediti che possano permettere alle persone di lavorare insieme senza replicare semplicemente a quanto si va già facendo.

Dopo un primo confronto a livello regionale si è scelto di porre come base del lavoro *sei dimensioni* ritenute *portanti* per la formazione cristiana, in quanto hanno una forte pregnanza esistenziale e caratterizzano chiaramente lo stile educativo di Gesù, narrato dai Vangeli. Queste dimensioni chiedono di essere coltivate attraverso uno stile educativo comune che si è provato a delineare brevemente all'inizio del capitolo secondo, valorizzando il contributo significativo che durante i lavori ha portato il prof. Raffaele Mantegazza.

Nel *terzo capitolo* sono delineate alcune prospettive operative che possano tradurre le idee e le suggestioni presenti dentro l'analisi delle dimensioni in piste di lavoro e cantieri di rinnovamento.

Le linee sono consegnate alla creatività e alla responsabilità delle singole diocesi. Il percorso che è stato fatto ha messo in moto un processo di collaborazione e di confronto che speriamo possa continuare.

1. Le convinzioni di fondo

Il rinnovamento dell'impegno educativo della comunità cristiana verso le nuove generazioni richiede a nostro parere una maggiore *sinergia* tra le proposte formativa rivolte ai bambini, quelle rivolte ai ragazzi e quelle che hanno come interlocutori i giovani. Una sinergia che chiama in causa la collaborazione a livello di idee, strumenti, risorse materiali e umane, ma soprattutto comporta la condivisione della questione educativa sottesa e di un *orizzonte progettuale* di riferimento.

Abbiamo provato a sintetizzare la questione educativa, già richiamata anche nel paragrafo precedente *(Il punto di partenza)* in alcune riflessioni che rappresentano una sorta di nucleo di convinzioni pastorali che rappresentano lo sfondo su cui poggia l'orizzonte progettuale.

a. A partire dalla centralità della persona e del suo cammino di crescita occorre *superare la distanza, concettuale e pratica, tra Catechesi e Pastorale giovanile* come è andata delineandosi tempo. Negli anni '60-'70 nascevano i catechisti parrocchiali e l'esigenza di strutturare il loro lavoro formativo superando la sacramentalizzazione. Negli anni '80-'90 sorgevano invece le grandi iniziative per i giovani sul modello delle GMG e quindi l'esigenza di coordinare una nuova attenzione ecclesiale. I due approcci si sono distanziati per linguaggi (catechesi vs animazione); soggetti coinvolti (bambini e famiglie vs gruppi giovanili); impegno ministeriale (catechisti/e adulti vs animatori/educatori giovani) ma i ragazzi a cui ci rivolgiamo sono gli stessi, in fasi diverse del loro percorso di crescita.

b. È importante *pensare in modo maggiormente unitario l'accompagnamento verso la maturità della fede dei bambini, dei ragazzi, dei giovani.* È necessario che ogni età sia

accompagnata da un'attenzione educativa specifica, ma è altrettanto importante che il percorso di crescita della persona sia sostenuto dalla comunità cristiana con uno stile pedagogico comune. Vi è la consapevolezza che occorre fare molto di più per crescere in questa logica che possiamo chiamare di *unitarietà del cammino, nella specificità dei percorsi*, ma non è ancora sufficientemente chiaro quali siano gli aspetti operativi su cui intervenire. Per questo è opportuno riflettere, immaginare strade nuove, provare.

c. Risulta chiaro, infatti, che *non si può semplicemente ripetere ciò che si è fatto finora*. La situazione attuale è ricca di positività che bisogna continuare a valorizzare, ma non si possono nascondere le difficoltà che l'esperienza quotidiana racconta in ordine alla capacità delle nostre comunità di promuovere nei bambini, nei ragazzi, nei giovani, l'incontro significativo con il Vangelo di Gesù.

d. Risulta altrettanto evidente che, per trovare risposte concrete al tema di una maggiore unitarietà del cammino formativo, gli *Uffici Catechistici* e i *Servizi di Pastorale Giovanile* non possono lavorare separatamente; è importante lavorare molto sulla questione del *raccordo* non tanto *organizzativo* quanto piuttosto *progettuale*. Si tratta cioè di condividere sempre di più un orizzonte comune di finalità e di aspetti da coltivare e curare, lungo le diverse fasi che vanno dall'infanzia alla giovinezza.

e. Per compiere questo lavoro comune *non si parte da zero*; occorre infatti fare tesoro di quanto compiuto in questi decenni dalle diverse realtà ecclesiali. Inoltre non si cammina senza meta, ma con delle finalità precise già indicate nel *"Rinnovamento della Catechesi"* e riprese e attualizzate nei più recenti *"Orientamenti"*.

2. L'aspetto centrale: la cura di sei dimensioni dentro uno stile comune

L'intenzione di queste pagine non è di delineare un progetto di catechesi e pastorale giovanile che copra l'arco dai 6 ai 30 anni. Riteniamo che non ve ne sia bisogno e che non sia compito del livello regionale definire nei dettagli un progetto di così vasta portata. Più semplicemente vogliamo offrire alle diocesi un *orizzonte progettuale* che possa servire come spunto alle singole progettazioni pastorali. Si tratta di un orizzonte *essenziale*, che vuole richiamare i tratti di uno stile educativo comune e, soprattutto, evidenziare *sei aree di attenzione educativa* che accomunano la formazione cristiana dei bambini, dei ragazzi, dei giovani.

Per quanto riguarda lo stile educativo pensiamo possa essere sintetizzato nei seguenti punti:

a. L'educazione alla fede *non dà la fede*, ma educa i presupposti antropologici e costruisce le condizioni dell'incontro e del cammino. Lo stile è perciò quello di chi coltiva con pazienza, senza la pretesa di risultati certi.

b. Educare all'apertura, verso la bellezza ma anche verso la problematicità dell'esistenza. Apertura al passato, al presente, al futuro, alla speranza, all'incontro con l'altro e con la realtà nel suo complesso. Come ha scritto R. Guardini: *"Quest'incontrare la realtà dev'essere altrettanto imparato. In esso sono operanti tutta una serie di fattori che senz'altro non esistono sempre: l'apertura a ciò che non è previsto; il coraggio di rischiare; uno sguardo sensibile a quanto è caratteristico; una capacità di giudizio – e non solo nel senso di inscrivere nel*

quadro di ciò che è già noto, ma anche di prendere posizione rispetto al nuovo in quanto tale [...]" (Guardini, Etica, p. 888).

c. Educare *al Mistero*, allo stupirsi e all'interrogarsi, al lasciarsi prendere dalla ricerca del significato, ad aprire il cuore alla trascendenza.

d. Educare *alla conoscenza, alla curiosità e alla riflessione critica* sulle idee che oggi animano le culture e sui significati fondanti la fede cristiana.

e. Educare al *ribaltamento delle prospettive*, contro ogni forma di idolatria delle cose, delle idee, degli uomini.

f. Educare alla *comunicazione* e alla *relazione*, al mettersi in gioco e al prendere parte e appartenere a una comunità.

g. Educare alla *preghiera*, alla relazione filiale con il Mistero di Dio.

Come si può vedere non si tratta di temi culturali, quanto piuttosto di un cambio di prospettiva che è chiesto, innanzitutto, alle persone che hanno responsabilità educative di vivere in prima persona e alla comunità cristiana nel suo insieme di testimoniare attraverso i propri gesti, linguaggi, pratiche, iniziative.

Per quanto riguarda le aree trasversali e permanenti di attenzione, l'accompagnamento delle persone verso la maturità della vita di fede chiama in causa una pluralità di aspetti che, a nostro parere, possono essere ben sintetizzati nella cura educativa verso *sei dimensioni* che hanno la peculiarità di esprimere contemporaneamente una valenza cristologica e una valenza antropologica.

Hanno una valenza cristologica in quanto ciascuna di queste dimensioni è riscontrabile nel modo con cui Gesù agisce con i suoi discepoli e con la 'gente', nel modo con cui Egli si fa vicino alle persone e, potremmo dire, educa. Hanno poi una valenza antropologica, in quanto ognuna delle sei dimensioni è presente nella vita dei bambini, dei ragazzi e dei giovani, anche se a volte è poco tematizzata, o viene espressa in modo confuso.

Per ognuna di questi sei dimensioni saranno richiamati alcuni testi magisteriali, di diversa natura, che possono servire come riferimento

culturale; sarà poi presentato il nucleo concettuale, approfondito il significato attraverso alcune riflessioni educative e pastorali, frutto del lavoro di confronto tra e nelle diocesi; saranno quindi proposte alcune domande per stimolare la traduzione operativa dei significati interni alla dimensione presa in esame.

2.0 Noi crediamo, io credo

Un utile paradigma per pensare, verificare e agire…

Gli orientamenti pastorali del decennio*, Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 25, attingendo alla relazione tra Gesù maestro e i suoi discepoli, secondo la narrazione giovannea, è offerta una mappa progettuale utile per ripensare, verificare e progettare i percorsi formativi al servizio dell'atto di fede. La sequenza suggerisce una dimensione pedagogica. Suscitare e riconoscere un desiderio, provocando e valorizzando ciò che l'uomo e la donna hanno in se; il coraggio della proposta, offrendo un invito esplicito; accettare la sfida, che implica da parte dell'educatore pazienza, gradualità e reciprocità; perseverare nell'impresa, che implica coinvolgimento e passione e non automatismo e inerzia; accettare di essere amato, che chiede il riconoscimento della novità in atto, dove al centro non c'è l'attivismo dell'io ma la passività dell'io; infine, vivere la relazione d'amore, come segno concreto della libertà del dono ricevuto.

Un io che diventa un noi: l'esperienza di Tommaso

Tommaso è una tipica figura giovannea, che riflette l'esperienza del discepolo sopra richiamata. L'evangelista traccia un profilo della sua personalità e del suo percorso di fede. L'itinerario di fede di Tommaso si può descrivere in questi termini: una disponibilità incondizionata a morire con il maestro (Gv 11,16); un punto di rottura (Gv 14,5); una regressione ad una fede posta sotto condizione (Gv 20,25); per arrivare ad una confessione piena (Gv 20,28)

La fede incondizionata

Nel contesto del capitolo 11 del Vangelo di Giovanni, Tommaso afferma: "Andiamo anche noi e moriamo con lui" (Gv 11,16). Siamo nel contesto dell'informazione ricevuta da parte di Gesù, della morte del suo amico Lazzaro. Egli manifesta il desiderio di muoversi verso Betania. Ma in questo territorio c'è il problema dei giudei, che dopo l'affermazione di Gesù sulla sua divinità, hanno tentato di lapidarlo. Riesce a sfuggire alla loro cattura. La minaccia per la vita di Gesù non è cessata, ma continua. Al v.16 del capitolo 11 compare Tommaso, chiamato didimo (gemello). Tale definizione esprime un valore simbolico, perché egli rappresenta sia il dubbio che la fede. Ma Tommaso dimostra un accentuato coinvolgimento: addirittura sprona i suoi con discepoli a rischiare davanti al loro titubare (11,8). Se si può rimanere ammirati da tanta disponibilità, in realtà le finalità del discepolo e del maestro sono diverse: Gesù infatti guarda con serenità e con gioia la morte di Lazzaro... come momento favorevole per fare crescere la fede dei discepoli. Tommaso è accompagnato da un interiore sentimento tragico e funesto che ha come orizzonte la morte del maestro. C'è un profondo contrasto. Tra l'altro Gesù stesso afferma che nessuno dei discepoli morirà con lui (16,32 e 18,8-9). In sintesi, emergono due dati. Da una parte il desiderio di avere parte con Lui, ma dall'altra radicalizzare questa solidarietà cogliendo la parte carnale del mistero di Gesù.

Questa sua determinazione nel seguire il Maestro è davvero esemplare e ci offre un prezioso insegnamento: rivela la totale disponibilità ad aderire a Gesù, fino ad identificare la propria sorte con quella di Lui ed a voler condividere con Lui la prova suprema della morte. In effetti, la cosa più importante è non distaccarsi mai da Gesù. D'altronde, quando i Vangeli usano il verbo "seguire" è per significare che dove si dirige Lui, là deve andare anche il suo discepolo. In questo modo, la vita cristiana si definisce come una vita con Gesù Cristo, una vita da trascorrere insieme con Lui.

Un punto di rottura

Nel contesto dell'ultima cena, Pietro pone una domanda: Signore dove vai? (13,36). Gesù risponde che i discepoli sanno e conoscono anche la via (14,4-5). Tommaso riprende la domanda di Pietro e di fatto nega ciò che Gesù ha appena detto: "Signore non sappiamo dove vai, come possiamo conoscere la via?" (14,5). Gesù rilancia con la grande rivelazione salvifica: Io sono la via la verità la vita (Gv 14,6).

Questo dialogo, serrato, è il punto di rottura dell'esperienza credente di Tommaso: lui che voleva percorrere la via con Cristo in realtà ora ammette la propria ignoranza della meta perseguita da Gesù. La certezza nei confronti della vita di Gesù è notevolmente regredita: non è più il personaggio così sicuro intravisto in 11,16. È primariamente a Tommaso che viene fatta questa rivelazione, ma essa vale per tutti noi e per tutti i tempi. Ogni volta che noi sentiamo o leggiamo queste parole, possiamo metterci col pensiero al fianco di Tommaso ed immaginare che il Signore parli anche con noi così come parlò con lui. Nello stesso tempo, la sua domanda conferisce anche a noi il diritto, per così dire, di chiedere spiegazioni a Gesù. Quali sono i nostri punti di rottura nel rapporto con Cristo? Quando ci areniamo? Quando perdiamo l'orizzonte di un cammino?

La pretesa di un assente

Il gruppo, dopo la dispersione annunciata da Gesù (16,32) è ricomposto dall'annuncio della Maddalena (Gv 20,17). Chi manca? Tommaso. L'evangelista non ci dice nulla sul motivo della sua assenza. Comunque si registra una forte distanza tra il coraggioso Tommaso che spinge il gruppo (11,16) e il Tommaso assente (20,24). Ma in 20,24 abbiamo un segnale che ci permette di fare alcune considerazioni: egli è definito uno dei dodici. Giovanni non spiega mai chi siano i dodici. Fino a questo punto del Vangelo l'espressione è usata solo per Giuda (6,67-70; 12,4; 18,2-5). L'indicazione ci fa capire la rilevanza di Tommaso: non è semplicemente un discepolo ma uno dei fondatori. La sua assenza è importante. Il messaggio pare chiaro: come Giuda,

anche Tommaso non sta insieme al gruppo. L'evangelista ci comunica una regressione nel cammino di fede di Tommaso. Alcune considerazioni su questa assenza: Tommaso è presente all'annuncio della Maddalena (nulla fa pensare il contrario). È assente alla prima apparizione… Qui forse, si apre un dialogo (v.25): i discepoli dicevano a Tommaso: Abbiamo visto il Signore. Si ha la percezione (uso dell'imperfetto che dice non un discorso istantaneo ma prolungato e ripetuto) che Tommaso si sia sentito rivolgere questa affermazione più volte. La risposta di Tommaso è emblematica (v.25): Parla così chi è esasperato… Ma in realtà questa è una presa di posizione che permette un passo avanti: non cede all'indifferenza ma fa emergere i suoi dubbi. Tanto è vero che lo troviamo otto giorni dopo nel luogo con gli altri (20,26). La richiesta di 20,25 recupera Tommaso. Egli detta le sue condizioni di fede. Qui abbiamo la svolta nella vicenda di Tommaso: da una disponibilità incondizionata (11,6) , poi smentita fino al rifiuto del *kerygma*, al ritrovare disponibilità per un atto di fede. Tommaso perviene alla fede, ma in termini diversi rispetto a quelli da lui posti. Quanto al contenuto riconosce non solo la signoria ma la divinità. Quanto al modo egli crede attraverso un vedere che va oltre il semplice vedere i segni della passione, perché passa attraverso la conoscenza e l'obbedienza della parola di Gesù. Ma il vedere non è sottovalutato. Anzi come Natanaele (1,45-51) Tommaso è posto dall'evangelista come portatore di un'esperienza complessiva. Il Vangelo di Giovanni vuole far vedere come ai testimoni oculari sia stato possibile VEDERE – UDIRE – CREDERE. Tommaso appartiene ad una forma diretta della fede che non ha però fatto meno del kerygma. Inoltre è un vedere proiettato al futuro Beatitudine di coloro che credono senza vedere (20,29). Questa promessa si comprende alla luce di Gv 20,30-31: il Vg intende non solo far vedere ma anche insegnare a vedere. C'è dunque bisogno della dinamica testimoniale**.**

Tommaso "curato" da Gesù

Il caso dell'apostolo Tommaso è importante per noi per almeno tre motivi: primo, perché ci conforta nelle nostre insicurezze; secondo, perché ci dimostra che ogni dubbio può approdare a un esito luminoso oltre ogni incertezza; e, infine, perché le parole rivolte a lui

da Gesù ci ricordano il vero senso della fede matura e ci incoraggiano a proseguire, nonostante la difficoltà, sul nostro cammino di adesione a Lui.

Ripercorrendo questa vicenda ci si accorge come Gesù ha un intervento ampio sulla persona di Tommaso. Egli educa una dimensione simbolica: accompagna il suo discepolo a transitare da un semplice guardare al sapere andare più in profondità nell'esperienza vissuta. Tommaso perde il filo: Gesù lo sollecita, educando la dimensione narrativa, ad andare oltre l'attimo del presente per sentirsi parte di una storia. Tommaso ad un certo punto si ripiega su di sé: Gesù gli propone la dimensione della gratuità, cioè di andare oltre la sola autorealizzazione per porre nel proprio orizzonte il valore fondamentale del dono di sé. Tommaso fa riemergere il suo "io" a discapito del noi. Non solo Gesù, ma la comunità propone la dimensione dell'alterità: cioè andare oltre la concezione individualista per aprirsi all'altro e alla ricerca del bene comune. Complessivamente, Gesù propone la dimensione della creatività. Chiede a Tommaso di andare oltre il semplice adattamento a ciò che accade per aprirsi ad uno sguardo diverso sul futuro. Infine, Tommaso, è costantemente custodito da Gesù ed è stimolato egli stesso ad andare oltre la logica del possesso per crescere nella logica della cura. Gesù ricolloca Tommaso in quel luogo che i vangeli sinottici chiamano "la stanza superiore": è il luogo nel quale Gesù manifesta la sua divina umanità nei gesti del pane donato e del vino versato. È verso quel luogo che il discepolo deve tendere ma anche ripartire. Scrive a tal proposito don Tonino Bello:

> "Salire al piano superiore significa contemplare la vita dalle postazioni prospettiche del Regno di Dio. Assumere la logica del Signore nel giudicare le vicende della storia. Allargare gli orizzonti fino agli estremi confini della terra. Non lasciarsi sedurre dall'effimero, o intristire dalla banalità del quotidiano. Introdurre nei propri criteri di valutazione la misura dei tempi lunghi.
> Non comprimere l'esistenza nelle strettoie del tornaconto, nei vicoli ciechi dell'interesse, nei labirinti delle piccole ritorsioni. Non deprimersi per i sussurri del pettegolezzo da cortile, o per le. grida dello scandalo farisaico, o per l'avvilimento improvviso di un'immagine puntigliosamente curata. Superare la freddezza di un

diritto senza carità, … di un calcolo senza passione… Non lasciarsi sedurre dalle programmazioni elaborate allo spasimo, e saper sorridere della nostra inettitudine costituzionale delirante di efficienza.
Salire al piano superiore significa non accontentarsi dell'armamentario delle nostre virtù umane: perché se l'istintiva docilità non diviene obbedienza allo Spirito, se l'innata bontà non tocca le sponde della comunione trinitaria, se le attese calcolate non trascendono verso i traguardi della speranza ultramondana, se l'indulgenza congenita non si trasfigura in perdono trinitario…, allora si rimarrà sempre al pianterreno di un'abitazione, le cui finestre non saranno mai scosse dal vento rinnovatore dello Spirito."

(don Tonino BELLO, Maria, donna del terzo giorno,
La Meridiana, Terlizzi 1988, 49s)

2.1 La dimensione simbolica

Testi di riferimento

Lumen Gentium 1.
Evangelii Gaudium 24.
Educare alla vita buona del Vangelo 13-15.

"Cristo è la luce delle genti: questo santo Concilio, adunato nello Spirito Santo, desidera dunque ardentemente, annunciando il Vangelo ad ogni creatura (cfr. Mc 16,15), illuminare tutti gli uomini con la luce del Cristo che risplende sul volto della Chiesa.
E siccome la Chiesa è, in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano…" (Lg 1).

L'apertura della costituzione conciliare *Lumen gentium* consegna una dinamica che apre prospettive illuminanti per l'evangelizzazione e la catechesi. La luce di Cristo illumina il volto della Chiesa ed essa diffonde questa luce con l'evangelizzazione perché si crei una connessione o i presupposti per una relazione con Dio e con tutto il genere umano. È un volto di chiesa "eccedente" che spinge oltre la realtà. L'evangelizzazione tende a mettere insieme il piano verticale (relazione con Dio) con quello orizzontale (relazione con il genere umano) perché s'illuminino a vicenda. Papa Francesco nell'EG 24, descrivendo la "Chiesa in uscita" approfondisce e amplia questa prospettiva: "La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cfr 1 Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva" (EG, 24). I vescovi italiani, negli orientamenti per il decennio, Educare alla vita buona del Vangelo, annotano:

> "Le virtù umane e quelle cristiane, infatti, non appartengono ad ambiti separati. Gli atteggiamenti virtuosi della vita crescono insieme, contribuiscono a far maturare la persona e a svilupparne la libertà, determinano la sua capacità di abitare la terra, di lavorare, gioire e amare, ne assecondano l'anelito a raggiungere la somiglianza con il sommo bene, che è Dio Amore" (EVBV, 15).

Il nucleo fondamentale

Gesù non comunica il Vangelo attraverso *definizioni* precise dal punto di vista concettuale, ma attraverso una comunicazione che coinvolge la persona in tutte le sue dimensioni; tramite gesti, relazioni, parole, che *rinviano* (ossia che sono *segno*) ad un *significato* più profondo; che invitano a leggere la vita con uno sguardo nuovo: lo sguardo di chi si scopre *figlio*.

L'uomo è un essere simbolico che non si accontenta della materialità delle cose, ma che tende ad attribuire alle realtà che vive

un significato *eccedente*. Eppure oggi si riscontra una certa fatica da parte dei ragazzi, dei giovani, ma anche degli adulti, ad interpretare il mondo e ciò che si vive con uno sguardo teso a cogliere dentro l'esperienza un messaggio più profondo.

Per questo motivo curare la dimensione simbolica significa aiutare i bambini, i ragazzi e i giovani ad andare, progressivamente e in rapporto ai processi cognitivi e affettivi delle diverse età, oltre il semplice guardare, per acquisire la disposizione a leggere con maggiore profondità i significati che abitano la vita degli uomini.

Alcune riflessioni di carattere educativo e pastorale

Il simbolo rimanda ad una realtà che non può essere spiegata o descritta, ma può essere solo compresa se vissuta in prima persona e ricondotta alla propria personale esperienza di vita. Il simbolo rimanda ad una *memoria* che riunisce, integrandole, le singole esperienze dell'uomo, dentro un cammino di identità sia come essere umano che come appartenente ad una storia condivisa, quella della comunità degli uomini. Questo ci conduce ad una riflessione sulla valorizzazione della *dimensione simbolica* nei percorsi educativi.

Come possiamo constatare facilmente, nell'infanzia il simbolo rappresenta un linguaggio familiare e per questo è solitamente ben accolto. È importante però che sia utilizzato non per 'spiegare tutto', ma per aiutare il bambino a comprendere come la vita sia ricca di significati che chiedono di essere approfonditi sempre anche con il crescere dell'età. È solo mantenendo questa apertura alla possibilità di scoprire significati nuovi che la dimensione simbolica diventa ancora più importante nell'adolescenza e nella giovinezza, dove progressivamente la persona potrà cogliere quanto siano determinanti i simboli per dare significato alle esperienze reali di vita. Ciò significa porre una particolare attenzione a non banalizzare il linguaggio, ossia a non trattare con superficialità i grandi temi della vita e della fede. Le parole cristiane sono spesso ascoltate dai ragazzi e dai giovani come *già sentite*, come scontate; l'attenzione alla dimensione simbolica della vita, chiede che esse siano sempre valorizzate nella loro capacità di toccare il cuore e la mente, di coinvolgere, di stupire spalancando nuovi orizzonti di senso.

Nei percorsi di educazione cristiana, la dimensione simbolica è un elemento costitutivo in quanto l'accompagnamento verso la maturazione della vita di fede consiste nel sostenere l'acquisizione di uno sguardo nuovo sulla realtà. Il linguaggio simbolico è estremamente connesso al modo di agire e all'annuncio evangelico. Gesù infatti utilizza il binomio *simbolo-parola* in un modo nuovo: la parola legata al simbolo è una parola evocativa, narrativa, che riporta ad una memoria condivisa; allo stesso tempo, il simbolo ha bisogno di una parola nuova che sappia parlare all'umanità della persona, nell'esperienza unica e irripetibile di ciascun uomo. Una particolare rilevanza hanno le *parabole*, che chiedono di essere valorizzate ad ogni età come racconti capaci di interpellare l'esistenza.

La Chiesa ha come linguaggio proprio il simbolo e la *liturgia* è l'esperienza simbolica per eccellenza. Il simbolico ci conferma dentro una storia di famiglia, di casa, di comunità, di Chiesa, una memoria che è eredità che ci precede e un futuro che ci seguirà.

Occorrono perciò esperienze che aiutino i bambini, i ragazzi, i giovani, a cogliere *l'esperienza cristiana pregressa, narrata e celebrata dai simboli*. Su questo, la difficoltà di tutti i cammini (parrocchiali, movimenti o associazioni) è passare dalla dimensione di straordinarietà a quella della quotidianità: sugli eventi straordinari abbiamo tante proposte e certamente l'esperienza vissuta negli eventi aiuta a riconoscersi dentro un popolo e una comunità, ma sentiamo di avere meno strumenti per vivere quotidianamente questa appartenenza. La sfida educativa è continuare a mantenere viva la straordinarietà nell'ordinarietà.

Occorre una nuova consapevolezza rispetto sia la liturgia e il linguaggio simbolico sia la valorizzazione del simbolico nelle comunità cristiane. Per la liturgia, non si tratta di inserire nuovi codici o alfabeti simbolici, ma valorizzare ciò che riunisce la Chiesa e permettere un contatto diretto, personale, dei bambini e dei giovani a questa tradizione.

Anche l'atteggiamento e l'azione educativa di educatori e comunità è coinvolta: l'educatore dovrebbe per primo recuperare il significato del linguaggio simbolico, rinunciando alla "spiegazione" e proponendo esperienze con un alto contenuto simbolico; le comunità (sia le comunità educanti – catechisti, educatori, allenatori, animatori

– e le comunità cristiane) devono proporre iniziative e attività che aiutino i ragazzi a cogliere l'esperienza cristiana pregressa, narrata e celebrata attraverso i simboli. In quest'ottica ricoprono una grande importante anche le espressioni artistiche.

Vi sono alcuni aspetti pedagogici e pastorali peculiari da sottolineare. Per sostenere la dimensione simbolica e valorizzare il simbolo come esperienza autentica di fede, occorre *educare all'interiorità*, *educare alla scelta* per una fede personale e convinta e sostenere cammini dove sia possibile sperimentare la pluralità di linguaggi con cui esprimere i significati della vita, dove sia possibile celebrare, a livello di comunità, i significati fondanti la vita umana e cristiana.

Nell'ottica di un cammino graduale nello sviluppo umano e nella fede, diventa necessario allora estendere i cammini formativi oltre la celebrazione dei sacramenti ed essere proiettati nell'orizzonte di una prospettiva più ampia, fino alla giovinezza (oltre i 20 anni), nella quale, dopo la Cresima, siano previsti altri momenti o rituali che valorizzino la crescita umana e di fede dei ragazzi e dei giovani.

Per quanto riguarda l'azione educativa degli educatori e delle comunità non basta proporre esperienze dense di significato; occorre una presenza che sappia *creare relazione* e che possa accompagnare i ragazzi nella scoperta della propria identità cristiana. L'educatore è colui che conosce i ragazzi e il loro cammino di fede e li accompagna ad assumersi responsabilità gradualmente, celebrando i passaggi più significativi.

Educare alla scelta è proporre con sguardo attento alle sfide evolutive di ogni età, alcune conquiste nel cammino di fede da celebrare insieme. Nei percorsi per i giovani (a partire dai 16-17 anni) si può pensare a *riti di passaggio* - momenti rituali vissuti insieme alla comunità dove i ragazzi celebrano i passaggi più significativi della loro maturazione di fede. Ritualizzare le scelte di fede comporta sia una forte testimonianza nei confronti dei coetanei (dimensione orizzontale) che degli adulti (dimensione verticale). Tutta la comunità, composta da educatori, genitori, famiglie e amici, celebra insieme ai ragazzi le loro scelte e allo stesso tempo li accoglie nella grande famiglia che è la Chiesa.

Domande guida per l'azione

a. Quanto siamo attenti ad aiutare i bambini, i ragazzi, i giovani a guardare alla propria vita come una storia ricca di significato? Ad interrogarla? A stupirsi?

b. Quanto nelle nostre proposte formative siamo attenti ad aiutare le persone a leggere la vita con uno sguardo evangelico?

c. Come valorizziamo la Scrittura per educare ad uno sguardo 'simbolico', ossia capace di cogliere i significati fondamentali che la Parola di Dio ci comunica?

d. Quanto siamo attenti a non banalizzare le grandi parole della vita (nascita, vita, amore, amicizia, dolore, morte, gioia…) e le parole e i simboli centrali della fede cristiana (incarnazione, passione, morte, resurrezione, Battesimo, Eucarestia, Penitenza, conversione, salvezza…)?

e. Quanto siamo attenti a riprendere nel corso delle diverse età le parole fondamentali della vita e della fede cristiana? Quanto siamo attenti a riprendere i significati fondamentali espressi dai sacramenti e dalla liturgia?

2.2 La dimensione narrativa

Testi di riferimento

Dei Verbum 2.
Evangelii Gaudium 164.
Educare alla vita buona del Vangelo 25.

> «Chi è il catechista? È colui che custodisce e alimenta la memoria di Dio; la custodisce in sé stesso e la sa risvegliare negli altri. (…) La fede contiene proprio la memoria della storia di Dio con noi, la memoria dell'incontro con Dio che si muove per primo, che crea e salva, che ci trasforma; la fede è memoria della sua Parola che scalda il cuore, delle sue azioni di salvezza con cui ci dona vita, ci purifica, ci cura, ci nutre. Il catechista è proprio un cristiano che mette questa memoria al servizio dell'annuncio; non per farsi vedere, non per parlare di sé, ma per parlare di Dio, del suo amore, della sua fedeltà. Parlare e trasmettere tutto quello che Dio ha rivelato, cioè la dottrina nella sua totalità, senza tagliare né aggiungere. (…) Il catechista allora è un cristiano che porta in sé la memoria di Dio, si lascia guidare dalla memoria di Dio in tutta la sua vita, e la sa risvegliare nel cuore degli altri» *(FRANCESCO, Omelia alla Messa per l'Incontro dei catechisti in occasione dell'Anno della Fede, 29 settembre 2013).*

Questa descrizione del ministero del catechista, ma più in generale di ogni evangelizzatore, proposta da Papa Francesco alimenta la prospettiva narrativa. L'evangelizzatore è colui che ha memoria dei "gesti e delle parole" di Dio (DV, 2) per raccontare il suo desiderio di essere con gli uomini e le donne. Il papa declina la dimensione cherigmatica in un orizzonte narrativo: "Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti" (EG,164). È il tentativo di connettere fede e vita: Il Dio che narriamo è per la vita. I vescovi italiani propongono uno stile educativo, ispirandosi al Vangelo di Giovanni, dove il vertice è la proposta del lasciarsi amare da Dio per incarnare la novità del Vangelo (EDVB, 25).

Il nucleo fondamentale

Dal punto di vista cristologico appare chiaro come nei Vangeli la forma comunicativa preferita da Gesù sia la narrazione. Essa si presenta sempre come una *consegna*, all'intelligenza e alla libertà degli ascoltatori, di significati *antichi* (in quanto accompagnano la storia dell'uomo) e *nuovi* (in quanto capaci di rinnovarla

continuamente) e, congiuntamente, di una 'rottura' dei modi usuali di vedere e di pensare.

Dal punto di vista esistenziale possiamo riconoscere come le persone oggi amino molto raccontare di sé, narrarsi, ma in realtà abbiano poche occasioni, soprattutto i ragazzi e i giovani, di ascoltare *grandi narrazioni*, capaci di farli sentire partecipi di una storia e di un destino comune, protagonisti di una *avventura grande*.

Prendersi cura della dimensione narrativa nell'educazione cristiana significa aiutare i bambini, i ragazzi e i giovani a sentirsi parte di una storia che è narrata di generazione in generazione, a diventare capaci di leggere ed ascoltare la vita degli altri e la propria come narrazione di una storia significativa.

Alcune riflessioni di carattere educativo e pastorale

Prendere sul serio la dimensione narrativa significa vivere l'esperienza educativa come un processo di relazione che permette alle persone di raccontare sé stesse, di aprirsi a una possibilità di trasformazione della propria identità e di costruire il senso della realtà e della propria vita all'interno della storia di un popolo. Dunque, parlare di dimensione narrativa in catechesi e in pastorale giovanile non significa parlare di questioni semplicemente metodologiche o stilistiche.

La narrazione è un *processo di relazione*, da non pensare in modo unidirezionale. In primo luogo, affinché l'annuncio del Vangelo sia tale, la *modalità narrativa, in grado di muovere gli affetti e le emozioni*, non è sostituibile da concetti o da altre forme comunicative.

In secondo luogo, tale annuncio in forma narrativa non esiste in astratto, ma sempre rivolto a *destinatari precisi*, che hanno una propria storia e un proprio vissuto da condividere. Dunque non è possibile pensare l'annuncio del Vangelo come un contenuto da riporre in *contenitori vuoti*. La narrazione come processo di relazione tiene conto della *drammaticità*, della concretezza dell'incontro: è disposta ad accogliere narrazioni che i ragazzi fanno di sé anche se si rivelano diverse dalle aspettative; impara ad *abitare* i luoghi di vita dei destinatari; è capace di proporre volti sempre nuovi del Vangelo; si preoccupa di suscitare domande e attivare desideri.

Narrare significa riconoscere e/o *dare forma* al senso della realtà e della storia; non dimentichiamo che la narrazione di storie è vitale per costruire l'identità di un popolo. I ragazzi hanno poca esperienza e pochi strumenti per parlare di loro stessi e interpretano la propria esperienza spesso per *frammenti*; un approccio narrativo può aiutarli a *unire i puntini* della propria vita e fornire loro un orizzonte più ampio in cui poter riconoscere il senso della propria storia e dunque *costruire la propria identità.*

Narrare la vita di Gesù e della Chiesa (anziché solo *istruire* su contenuti e valori) può essere efficace nella misura in cui porta il dialogo educativo su un piano "altro", in cui educatore e educando sono portati dentro a situazioni apparentemente estranee al proprio vissuto e dunque sono più liberi nell'immedesimarsi e dare giudizi. In tal modo, rispettando i tempi della narrazione e della maturazione personale ed evitando la tentazione di *dire tutto subito*, si aprono spazi per una relazione educativa che sia trasformante e dunque profondamente *educante*.

La dinamica narrativa in catechesi e pastorale giovanile riguarda non solo il Vangelo e i destinatari, ma anche *l'educatore stesso*. Colui che narra, infatti, non è in posizione neutrale, ma si colloca dentro la storia, ed è credibile soltanto quando a sua volta ha costruito la propria narrazione di vita riconoscendo la forza trasformante della fede, e dunque ha ora qualcosa da raccontare.

Per percorrere questa dimensione è opportuno valorizzare tutto ciò che dà l'idea di un percorso, in riferimento non tanto alla proposta educativa esplicita - che dura alcuni anni - quanto al cammino dell'intera esistenza che si apre davanti a loro.

Per quanto riguarda la Scrittura, ad esempio, occorre imparare a leggerla in modo unitario, come percorso complessivo: questo aiuta notevolmente a fare una lettura narrativa della propria vita. Bisogna, dunque, cambiare un approccio alla Bibbia *per brani*, frammentato, occasionale o riduttivo (dottrinale o moralistico). Naturalmente, nella proposta occorre partire dalla vita del bambino, del ragazzo, del giovane, confidando però nelle possibilità che la Scrittura letta tenendo sempre presente l'insieme ha grandi possibilità di aiutare il ragazzo a *puntare in alto*.

È bene, inoltre, valorizzare e incentivare il senso di appartenenza alla *comunità*, perché è lì che le nostre narrazioni avvengono e conducono. All'interno della comunità si possono valorizzare tutti i luoghi partecipativi che già esistono, rendendoli strumenti di formazione, in quanto lì ci si narra, si condivide e ci si educa al discernimento. Sarebbe da cambiare, inoltre, la *settorializzazione* della comunità, favorendo una maggiore trasversalità tra le generazioni e i vari gruppi presenti.

Anche la liturgia è un luogo di continua narrazione, anzitutto nella scansione dell'anno liturgico. La Veglia pasquale è esempio sublime di narrazione e ri-narrazione dell'esperienza della fede. L'offerta del *pane e del vino* che vengono restituiti come corpo donato e sangue versato chiama la vita a comprendersi ed essere trasformata nel progetto di Dio.

Occorre che ogni narrazione sia racconto di una buona notizia che raggiunge la vita concreta delle persone.

Domande guida per l'azione

a. Quanto nei nostri percorsi siamo attenti a valorizzare le narrazioni tra le diverse età della vita? Quanto mettiamo a contatto i bambini con i ragazzi e i giovani? Quanto coinvolgiamo gli adulti nella narrazione della vita, letta alla luce della fede?

b. Quanto nelle nostre attività formative siamo capaci di andare oltre la semplice spiegazione? Quanto spazio all'approfondimento della Parola e alla riflessione sulla vita attraverso tecniche più attive?

c. Abbiamo mai pensato di scegliere ogni anno alcuni figure o alcuni temi trasversali che possano servire per una narrazione comune tra generazioni?

d. Quanto aiutiamo i ragazzi e i giovani a vivere la Chiesa come esperienza di una narrazione di generazione in generazione?

e. Quanto siamo capaci nelle diverse età di far vivere alle persone momenti di incontro con narrazioni significative e coinvolgenti?

f. Quale narrazione proponiamo del nostro tempo e delle sfide che pone alla fede?

2.3 La dimensione della gratuità

Testi di riferimento

Lumen Gentium 8.
Evangelii Gaudium 48
Educare alla vita buona del Vangelo 9

> Il punto cruciale dell'emergenza educativa - osservano i vescovi in Educare alla vita buona del Vangelo - è adoperarsi per superare "quella falsa idea di autonomia che induce l'uomo a concepirsi come un 'io' completo in se stesso, laddove, invece, egli diventa 'io' nella relazione con il tu e con il noi." (EVBV, 9).

I continui appelli di Papa Francesco alla misericordia, alla gratuità di Dio, dovrebbero muovere la Chiesa ad essere un luogo permanente e concreto della gratuità di Gesù, Figlio di Dio (Lg, 8). Per cui si dovrebbe configurare la pastorale, l'evangelizzazione e la catechesi di oggi come necessario strumento di misericordia. Questo compito nasce dall'esigenza di fedeltà all'invito del Signore e dal desiderio che ogni persona possa incontrare la bellezza e la decisività del Vangelo (EG, 48). Non è dunque solo un'emergenza, ma, come ricordava Benedetto XVI durante il Convegno Ecclesiale di Verona è necessario ed urgente rendere visibile il grande sì della fede. Il compito

dell'evangelizzazione, e in esso il compito della catechesi, richiede sempre una grande attenzione all'incontro tra i contenuti della fede e la vita delle persone. Questi due poli appaiono strettamente uniti. Non è possibile evangelizzare senza 'contenuti', ugualmente è impossibile promuovere una adesione profonda senza il coinvolgimento delle persone.

Il nucleo fondamentale

Gesù, con i suoi gesti e le sue parole, distoglie le persone dall'ansia della perfezione, dell'efficienza, rompe lo schema della 'retribuzione', per introdurre invece, con forza, la logica del dono di sé, della reciprocità, dell'amicizia. Egli invita continuamente non a 'contare', ma a donare gratuitamente perché gratuitamente si è ricevuto.

Dal punto di vista esistenziale, la gratuità continua a mostrare perennemente la sua forza trasformatrice, la capacità di intercettare il cuore delle persone. Sia i bambini, sia i ragazzi, sia i giovani, hanno infatti una forte domanda di essere accolti gratuitamente, di sentirsi 'destinatari' e 'protagonisti' di proposte belle e segnate dalla gratuità.

Prenderci cura della dimensione della gratuità, nell'educazione cristiana, significa aiutare le persone ad andare oltre la sola logica dell'autoaffermazione, per porre all'interno del proprio progetto di vita il valore fondante del dono di sé.

Alcune riflessioni educative e pastorali

Prendere sul serio la dimensione della gratuità significa anzitutto comprenderla come *elemento chiave* del rapporto con la realtà, in grado di *plasmare uno stile di vita* prima ancora che un insieme di azioni concrete.

La gratuità è uno stile di relazione, che si esprime nel saper ricevere e nel saper donare. Radice della gratuità che siamo chiamati a vivere è l'accoglienza di un amore che ci precede, la consapevolezza di aver ricevuto gratis ciò che abbiamo e che siamo; saper ricevere è un atteggiamento da imparare sia nei confronti di Dio, sia nei confronti degli altri, coltivando spazi di silenzio per ascoltare l'altro, vincendo

il clima di diffidenza che spesso pregiudica il nostro rapporto con ciò che ci circonda, superando la semplice *logica del merito*.

Dall'esperienza di aver ricevuto, nasce il desiderio di donare, di *restituire* agli altri ciò che per primi abbiamo ricevuto; è la disposizione a prenderci cura dell'altro, la capacità di *vedere* il fratello prima ancora che di fare qualcosa per lui, la propensione naturale a donarci senza neanche avere il pensiero di un tornaconto.

Per prendere sul serio questa dimensione nella catechesi e nella pastorale giovanile occorre non ridurla a qualche esperienza estemporanea di servizio. Da un lato esperienze di servizio il più possibile quotidiane e vicine a loro sono importanti, altrimenti la gratuità rimane astratta; dall'altro lato la gratuità deve permeare tutti i rapporti e le relazioni di vita, altrimenti si riduce a una sorta di "turismo della carità" che rischia di non toccare la formazione della personalità.

Occorre anche essere consapevoli della *radicalità* insita nella gratuità. Da un lato possiamo mostrare la "convenienza" di uno stile di gratuità, ossia aiutare a cogliere la ricchezza che essa dona alla nostra vita; dall'altro lato la vita di Gesù e l'esperienza ci mettono davanti alla fatica/amarezza di donare senza cercare/ricevere nulla in cambio. Anche nella relazione educativa occorre essere chiari su questo punto, accompagnando gradualmente i ragazzi ma mantenendo il paradosso della vita cristiana.

L'esperienza *dell'amicizia* è un luogo in cui più facilmente che altrove si possono sperimentare relazioni all'insegna della gratuità. Tuttavia occorre vigilare affinché il gruppo di amici sia uno strumento per educare alla gratuità (e non accada invece il contrario, cioè che le dinamiche dell'amicizia tarpino le ali alla maturazione di uno stile di vera gratuità verso tutti).

Educare alla gratuità nell'età evolutiva è difficile, perché il bambino, il preadolescente e l'adolescente sono (diversamente in base all'età) al centro del proprio mondo. Fin da bambini è possibile educarli a pregare per altri, da adolescenti può essere utile aiutarli a guardare criticamente il mondo esterno per aprirsi a un modo di vedere la realtà che non sia autocentrato e utilitaristico.

Per percorrere questa dimensione è importante coltivare il senso della *responsabilità* di ciò che si è ricevuto. In questa direzione si pone

l'educazione a *"leggere il tempo"* della propria vita: il tempo è un dono ricevuto.

Nelle nostre *comunità* occorre cambiare tutti quei meccanismi nei quali non si fa esperienza di gratuità, ma si condizionano i doni di Dio a meriti raggiunti; l'esigenza del discernimento nel percorso educativo sia nell'ottica di una autentica correzione fraterna e non abbia sapore "*valutativo*". Anche stimolando un ragazzo che si sente "incapace" di svolgere un servizio, è bene sempre ricordare la grazia ricevuta che permette di prendersi cura del proprio fratello.

È importante, inoltre, valorizzare la *comunità stessa come luogo di servizio*, aiutando i ragazzi a cogliere i tanti spazi di gratuità possibile ed evitando che la ricerca di luoghi di servizio esterni si trasformi in un confinamento della gratuità a tempi circoscritti e in ambiti in cui non si è personalmente troppo coinvolti e impegnati.

Domande guida per l'azione

a. Quanto sappiamo stare gratuitamente con i bambini, i ragazzi e i giovani?

b. Quanto sappiamo educare i bambini a leggere la vita come un dono gratuito?

c. Quanto sappiamo promuovere nei bambini, nei ragazzi e nei giovani gesti di gratuità?

d. Quanto sappiamo aiutare i ragazzi e i giovani a riconoscere che la gratuità comporta anche una lotta contro il proprio egoismo?

e. Quanto sappiamo aiutare i ragazzi e i giovani a vivere l'impegno civile come esperienza di gratuità?

f. Quanto sappiamo valorizzare nelle nostre proposte formative le esperienze di gratuità presenti nelle nostre comunità?

2.4 La dimensione dell'alterità

Testi di riferimento

Gaudium et Spes 22
Evangelii Gaudium 178
Educare alla vita buona del Vangelo 23-24

> "Il kerygma possiede un contenuto ineludibilmente sociale: nel cuore stesso del Vangelo vi sono la vita comunitaria e l'impegno con gli altri. Il contenuto del primo annuncio ha un'immediata ripercussione morale il cui centro è la carità" (EG, 177).

Nel numero successivo dell'*Evangelii Gaudium* (178), ripercorrendo il Credo, concretizza questa prospettiva assai feconda: credere in Dio Padre significa riconoscere la dignità di ogni persona; Credere in Gesù significa riconoscere che ogni uomo è nell'abbraccio del Padre; credere nello Spirito Santo significa riconoscere che "Egli cerca di penetrare in ogni situazione umana e in tutti i vincoli sociali (EG 178). Scrivono i Vescovi Italiani: "L'accoglienza del dono dello Spirito porta ad abbracciare tutta la vita come vocazione… Come ha affermato il Concilio Vaticano II, Gesù Cristo, manifestandoci il mistero del Padre e del suo amore, ha rivelato anche l'uomo a se stesso, rendendogli nota la sua altissima vocazione (GS 22), che è essenzialmente chiamata alla santità, ossia alla perfezione dell'amore. La nostra azione educativa deve riproporre a tutti con convinzione questa 'misura alta' della vita cristiana ordinaria: tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione" (EVBV, 23).

Il nucleo fondamentale

I Vangeli ci raccontano e ci mostrano come Gesù inviti continuamente i suoi interlocutori e suoi discepoli ad andare incontro

all'altro, farsi prossimo, cercare la strada della fraternità e della condivisione.

Dal punto di vista esistenziale i bambini, i ragazzi, i giovani hanno un duplice bisogno: di incontrare lo sguardo benevolo di un altro, che li riconosca e li accolga così come sono; di sperimentare la bellezza ed insieme la complessità dell'apertura all'altro. La relazione non è la semplice espressione di sé, è la capacità di aprirsi, di fidarsi, di correre il rischio dell'incontro, di camminare insieme.

Prendersi cura della dimensione dell'alterità significa aiutare i bambini, i ragazzi e i giovani, a superare una concezione individualistica e solipsistica della realizzazione di sé, per invece crescere nell'apertura all'altro, nella capacità di incontrarlo e di cercare insieme il bene comune.

Alcuni riflessioni educative e pastorali

L'alterità fa parte di ogni contesto di vita e delle relazioni che sviluppiamo, ma oggi è accentuata dalle differenze culturali, etniche e religiose. L'altro è un'esperienza che non si può ignorare, che ci interpella sempre di più. È parte della vita come della quotidianità delle relazioni.

Ciò che sta cambiando, anche a fronte della consapevolezza che viviamo in *un mondo 2.0* (relazioni virtuali e mediate dai social network), è il nostro rapporto con l'alterità. Possiamo incontrare maggiormente l'altro, ma possiamo anche maggiormente nasconderci.

I bambini vivono l'alterità principalmente in famiglia: è la prima comunità dove si cresce e si impara ad ascoltare l'altro, ad accogliersi, a conoscersi, a confrontarsi anche tra generazioni diverse. Crescendo, i ragazzi sentono il bisogno di trovare punti di riferimento ulteriori con i quali confrontarsi. Nell'età delle scuole medie, in particolare, iniziano a desiderare la dimensione di gruppo poiché la famiglia risulta *"insufficiente"* nell'esaurire il loro desiderio di relazionalità. L'esperienza del gruppo permette una relazione a duplice livello: una *relazione verticale* (bambino/ragazzo e adulto) e una *relazione orizzontale* (la relazioni tra pari, tra coetanei). L'amico è l'altro che vive le mie stesse paure, i miei sogni e diventa un rifugio per me.

L'adulto è l'altro che indica una strada possibile, un futuro desiderabile e traccia i confini del reale. Nell'adolescenza e nella giovinezza la rilevanza dell'esperienza del gruppo va facendosi sempre più forte, ma progressivamente vanno anche maturando relazioni maggiormente elettive. L'altro *che entra nella mia vita e la cambia* comincia ad assumere volti precisi.

La dimensione dell'alterità, nei cammini di fede, ci porta a due relazioni fondamentali: *la relazione con l'altro uomo e la relazione con il Totalmente Altro: Dio.*

La relazione con l'altro uomo: l'altro è simile a me e nello stesso tempo è diverso da me. Quando lo vedo simile a me, sento che prova emozioni, sensazioni e pensieri analoghi ai miei. Allora mi metto nei suoi panni, sento empaticamente la sua presenza. Quando lo vedo diverso da me, accentuo le diversità, oppongo l'io al tu.

La relazione con Dio: Gesù si è fatto uomo. Dio si è fatto uomo per vivere l'umanità dei suoi figli. L'alterità è allora la dimensione originaria che ci accomuna come figli e fratelli. L'alterità cristiana ci porta alla *fraternità*. Nella scoperta dell'alterità umana come incontro con l'altro, il fratello, l'uomo fa esperienza dell'alterità divina, dell'incontro con il Padre.

L'apertura all'alterità: Educare tenendo presente la dimensione dell'alterità significa promuovere una lettura della vita non come *costruzione individuale* della propria realizzazione, ma come apertura all'invito che viene dall'incontro con l'altro. È dentro una coscienza aperta che prende forma la *chiamata*, che a sua volta chiede discernimento. Occorre, perciò, imparare a dare una gradualità alle proprie scelte; contrariamente alla diffusa sensazione di impotenza di fronte ai problemi, imparare a non chiudersi, a sentirsi responsabili di sé e del proprio fratello per darci il tempo di incontrarlo e fermarci con lui.

L'accoglienza dell'alterità: Papa Francesco ricorda che tutti i percorsi anche frammentati dei singoli e delle famiglie sono sempre "dentro" la Chiesa. Col battesimo, siamo la Chiesa e siamo nella Chiesa. Questo ci spinge a interrogarci per primi su quale messaggio di accoglienza danno le nostre comunità verso le famiglie, i bambini, i giovani, gli anziani, i poveri. La liturgia è il modo evidente in cui comunichiamo il nostro essere comunità, il modo di viverla dice di

come siamo e stiamo come comunità. Spesso vi è la tendenza a frammentare le celebrazioni in funzione dei destinatari; occorre invece un impegno costante nel promuovere una vita di *comunità intergenerazionale* che tenga dentro tutte le alterità.

Nei cammini educativi, il gruppo rappresenta lo strumento educativo principale. Spesso vi è il rischio di intenderlo solo uno strumento per "richiamare" i giovani o proporre cammini di fede nell'adolescenza. Il gruppo è prima di tutto *un'esperienza di vita con gli altri*. L'esperienza del gruppo aiuta i ragazzi ad allenarsi alla relazione, a costruire legami significativi per la propria crescita e quella degli altri, apre al mistero dell'umanità dell'altro, permette di scoprire il dono e la gratuità, la capacità di sentire comune, la ricerca di uguaglianza. L'esperienza del gruppo aiuta a comprendere il passaggio *dall'essere oggetti di cura all'essere soggetti che si prendono cura degli altri*.

L'esperienza del gruppo deve però essere un'esperienza *transizionale e dinamica*, ovvero deve lasciare spazio, a partire dai 17-18 anni, ai cammini dei singoli, alle scelte individuali, alle responsabilità assunte come singoli e non come collettività. Il gruppo, come si diceva una volta, deve passare dalla *logica dell'appartenenza* a quella di *realtà di riferimento*.

Il gruppo nei cammini di fede, inoltre, non può rimanere estraneo alla relazione con altri gruppi di giovani. La *relazione intergenerazionale* tra i gruppi aiuta a vivere il cammino nell'ottica della gradualità e del percorso che non si conclude con i sacramenti ma che accompagna alla vita adulta.

L'approccio alla relazione con i bambini, i ragazzi, i giovani, dovrebbe ispirarsi allo stile dell'oratorio, nel senso pedagogicamente più ricco del termine. L'oratorio "che funziona" è quello che riesce ad essere luogo di comunità: una *casa che accoglie sempre*, il luogo dove tutti sono uguali e dove l'accesso ha una *"bassa soglia"*, è accessibile per tutti e tutte le condizioni. Il gruppo dovrebbe vivere relazioni aperte e facilitanti, dove tutti possano trovare posto e dove ci sia un'attenzione costante alle storie dei singoli.

Domande guida per l'azione

a. Quanto nei nostri gruppi poniamo attenzione alla vita di gruppo e alla costruzione di gruppi aperti all'incontro con l'altro e al confronto?

b. Consideriamo nell'elaborazione delle nostre proposte anche i bambini, i ragazzi e i giovani con disabilità? Come ci rapportiamo alle varie espressioni di diversità che richiedono interpretazione e accoglienza?

c. Quanto nei nostri percorsi siamo attenti a condividere anche le fragilità e a crescere nella fraternità evangelica?

d. Quanto riflettiamo con i ragazzi e con i giovani sulle potenzialità e sulle criticità dei nuovi media per incontrare realmente gli altri?

e. Quanto siamo attenti ad educare a superare la paura dell'altro e a costruire, con tenacia e fedeltà, una cultura del dialogo?

f. Quanto siamo attenti ad accompagnare i ragazzi e i giovani a leggere la loro vita come un'apertura verso l'altro, come vocazione?

g. Quanto siamo capaci di accompagnare i giovani nel discernimento?

2.5 La dimensione della creatività

Testi di riferimento

Gaudium et Spes 40-45
Evangelii Gaudium 33, 46-49, 167
Educare alla vita buona del Vangelo 7; 30

Il "si è sempre fatto cosi" oggi non funziona più. Il rischio del non essere capiti e compresi è qualcosa di assolutamente evidente. Nuovi racconti si affacciano nella vita delle persone (EG, 46-49) e abbiamo bisogno di dare respiro all'originalità del Vangelo. Ascoltare il mondo che ci circonda è azione fondamentale per cogliere quei punti di contatto, bisogni e desideri dell'uomo e della donna di oggi (GS 40-45). Ogni proposta di evangelizzazione e catechesi è riconducibile ad un preciso contesto storico, culturale e teologico. Limitarsi a criticare o replicare modelli non pare essere fruttuoso. Occorre un vero e proprio esercizio di discernimento per scorgere le istanze che hanno ispirato e generato criteri per comunicare e educare la fede di uomini e donne. Solo così si percepisce l'anelito della Chiesa di ogni tempo, a porgere la Buona Notizia di Dio. Occorre riscoprire la creatività dello Spirito per collaborare a lasciare che il Vangelo corra e non limitarsi a gestirlo o controllarlo. Scrive papa Francesco:

> "Bisogna avere il coraggio di trovare i nuovi segni, i nuovi simboli, una nuova carne per la trasmissione della Parola, le diverse forme di bellezza che si manifestano in vari ambiti culturali, e comprese quelle modalità non convenzionali di bellezza, che possono essere poco significative per gli evangelizzatori, ma che sono diventate particolarmente attraenti per gli altri" (EG, 167)".

Il nucleo fondamentale

Gesù non risponde mai ai suoi interlocutori ripetendo formule del passato, ma, rompendo gli schemi e i modi usuali di vedere le cose, invita ad uno sguardo rinnovato, a prendere sul serio il presente, a vivere con speranza, a farsi 'operai' del Regno che viene.

Dal punto di vista esistenziale c'è, nei bambini, nei ragazzi e nei giovani, una domanda di cambiamento, di protagonismo, di novità. A volte però si confonde la voglia di cambiare, di creare cose nuove con la fuga dal proprio contesto, la creatività è invece la capacità di cambiare la realtà che si sta vivendo.

Prendersi cura della dimensione della creatività significa aiutare ad andare oltre il semplice 'adattarsi' alle cose e alle situazioni per aprirsi invece ad uno sguardo attivo e propositivo sul presente e sul futuro.

Alcune riflessioni educative e pastorali

Troppo spesso la formazione cristiana viene intesa semplicemente come adesione ad un insieme di concetti e come adeguamento del comportamento ad un insieme di regole e precetti. Si rischia così di perdere di vista la perenne forza del Vangelo di *trasformare la realtà*. Promuovere la persona nella sua integralità e coltivare le condizioni per la maturazione della mentalità delle fede comporta la cura di uno sguardo e di una sensibilità creativa.

È importante perciò che i bambini, i ragazzi e i giovani siano aiutati a cogliere la fede cristiana nella sua valenza trasformatrice, nella sua capacità di arricchire la vita degli uomini, di renderla più bella, più autentica. Educare nella e attraverso la dimensione creativa significa sviluppare l'attenzione verso la *pluralità dei linguaggi espressivi ed artistici;* valorizzare nelle attività formative le diverse forme d'arte. Significa aiutare a leggere la concretezza della creatività della fede nella vita dei Santi e saper riconoscere nella narrazione biblica ed evangelica la costanza del Signore nel *generare strade nuove*. Educare a cercare nella quotidianità la novità perenne del Vangelo e perciò ad impegnarsi a rendere sempre nuove le cose.

La creatività è la capacità di colui che sa *stare di fronte alla realtà*, che cambia continuamente, con atteggiamento pro-attivo, senza

lasciarsi schiacciare dalle paure, ma anche senza lasciarsi ingannare dalla superficialità. Stare di fronte significa osservare e cercare di rispondere a ciò che la realtà ci presenta.

Molto spesso nella incertezza, nel dubbio, nella insicurezza si fa appello alla regola o alla lettera della legge per cercare difesa e protezione dal timore del nuovo, che ci troviamo ad affrontare.

È l'atteggiamento frequente di chi ancora deve acquisire sicurezza di sé, certezza e padronanza delle ragioni fondanti il proprio agire.

Accompagnare verso una vita cristiana matura significa invece aiutare a porre al centro della propria vita l'essenziale della fede, come radice sulla quale costruire l'impegno per rinnovare continuamente la vita umana nella direzione del bello, del buono, del giusto.

All'educatore cristiano è chiesto di costruire relazioni educative segnate dalla creatività affrontando il cuore stesso della catechesi come esperienza umana che accade tra persone. Si tratta di un incontro, che si realizza nel rapporto interpersonale dei soggetti coinvolti, soggetti storici, che subiscono i condizionamenti biologici, sociali e culturali dell'ambiente di cui fanno parte.

Il catechista/animatore/educatore deve sia saper leggere tra le righe, interpretando silenzi, azioni e provocazioni attraverso l'ascolto e l'empatia, sia attivare comunicazioni consapevoli ed intenzionali perché siano facilitate le acquisizioni delle finalità educative, nella consapevolezza che non esistono comunicazioni neutrali o momenti di disimpegno educativo.

La consapevolezza di questi assunti richiede la disponibilità dei catechisti di: rivedere criticamente i propri interventi; lasciarsi contaminare; intrecciare con i fanciulli, i ragazzi, i giovani in un'autentica rete di comunicazione. Questa è una forte esperienza di creatività.

Molto spesso nelle nostre realtà diocesane e parrocchiali la creatività viene intesa come un "continuo cambiare strumenti" per far sì che la catechesi e la formazione sia più appetibile per i bambini e giovani che ci vengono affidati.

In questo sistema non ci si chiede se questi strumenti hanno un fine utile e se portano a benefici effettivi. Ci si preoccupa solamente dello strumento e non ci si ferma ad interrogare se il processo è corretto. Spesso c'è paura nell'affrontare la realtà per quella che è. Si

preferisce riaffermare il "dover essere" invece di interpellarsi serenamente sul motivo di comportamenti, di scelte o azioni non più in linea con logiche "ortodosse".

Lo strumento, anche quello a cui siamo molto affezionati o che usiamo da tempo è solo un mezzo; spesso si perde troppo tempo ad indagare sulla sua validità, senza considerare il contesto in cui si utilizza, le dinamiche di relazione entro le quali va ad agire, le valenze possibili di altri mezzi (magari nel sentire comune anche non affini al piano spirituale), il *"focus" e* la ragione di senso che intenzionalmente si sta cercando di proporre. Ecco il punto: le persone non colgono (o non sono aiutate a riflettere ed approfondire) il processo di una proposta intenzionalmente mirata e tendono a *ripetere per imitazione*, perché *si è sempre fatto così*, perché nella memoria personale hanno ricordi di esperienze per loro positive.

Le cose si fanno e si ripetono quasi solo perché sono belle, perché sono già state fatte così e perché è nella tradizione della parrocchia, della chiesa. Per sviluppare un atteggiamento creativo nei bambini, nei ragazzi e nei giovani, c'è bisogno invece di catechisti ed educatori, di comunità ecclesiali, *ricche di creatività*; ossia disposte a cambiare per mantenere fermo lo sguardo sul fine; disposte a costruire nuove forme di azione; a lasciarsi interpellare dalla realtà.

Domande guida per l'azione

a. Quanto siamo attenti a suscitare nei bambini, nei ragazzi, nei giovani, ad elaborare idee nuove e proposte?

b. Quanto coltiviamo i diversi linguaggi espressivi?

c. Quanto curiamo nei ragazzi e nei giovani la capacità di immaginare un presente e un futuro diverso, più giusto e solidale?

d. Quanto sappiamo valorizzare le capacità e le competenze dei bambini, dei ragazzi e dei giovani come risorsa creativa per tutta la comunità?

2.6 La dimensione della custodia

Testi di riferimento

Omelia di Paolo VI per la chiusura del Concilio Vaticano II (7 dicembre 1965)
Omelia di inizio pontificato di Papa Francesco (19 marzo 2013)
Evangelii Gaudium 169
Educare alla vita buona del Vangelo, 5.

Esiste un filo rosso prezioso che vale la pena richiamare. Papa Giovanni XXIII, nel suo discorso di apertura del Concilio Vaticano II, ha detto: «Oggi la Chiesa preferisce usare la medicina della misericordia piuttosto che della severità». Paolo VI nella chiusura del concilio Vaticano II il 7 dicembre del 1965, ricordava come "l'antica storia del Samaritano" ha ispirato i padri nel pensare il Concilio. Papa Giovanni Paolo II che ha vissuto il terrore della Seconda Guerra Mondiale, la dittatura nazista e comunista in Polonia, una situazione di ingiustizia, di mancanza di diritto e di misericordia. In tale situazione ha scoperto di nuovo l'importanza della misericordia biblica e ha promulgato la sua seconda enciclica del suo Pontificato sul tema della misericordia, Dives in misericordia.

Come risposta ai terrori del secolo scorso, Papa Benedetto ha approfondito questo messaggio nella sua enciclica ***Dio è amore***. Papa Francesco della Misericordia e del custodire addirittura ne ha fatto la cifra simbolica del suo pontificato. Così l'ha espresso il Pontefice nell'omelia della liturgia inaugurale del suo servizio di vescovo di Roma, allargando peraltro lo sguardo all'intera famiglia umana:

> "Custodiamo Cristo nella nostra vita, per custodire gli altri, per custodire il creato!... La vocazione del custodire non riguarda solamente noi cristiani, ha una dimensione che precede e che è semplicemente umana, riguarda tutti. È il custodire l'intero creato, la bellezza del creato, come ci viene detto nel Libro della Genesi e come

> ci ha mostrato san Francesco d'Assisi: è l'avere rispetto per ogni creatura di Dio e per l'ambiente in cui viviamo. È il custodire la gente, l'aver cura di tutti, di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore. È l'aver cura l'uno dell'altro nella famiglia: i coniugi si custodiscono reciprocamente, come genitori si prendono cura dei figli, e col tempo anche i figli diventano custodi dei genitori. È il vivere con sincerità le amicizie, che sono un reciproco custodirsi nella confidenza, nel rispetto e nel bene" (19 Marzo 2013).

Il nucleo fondamentale

I Vangeli sono caratterizzati dall'invito costante di Gesù ad apprezzare la vita e a prendersene cura quotidianamente, al di là di un sentire passeggero.

Nei bambini, nei ragazzi, nei giovani, vi è una tensione a prendersi cura, a custodire i beni ricevuti in dono. Domandano cura le relazioni, l'ambiente in cui si vive, il proprio corpo, i propri affetti, la propria intelligenza, libertà e dignità.

Promuovere la dimensione della custodia significa aiutare ad andare oltre la logica del possesso, per far crescere le persone nella logica dell'attenzione al bene, nella logica della cura.

Alcune riflessioni educative e pastorali

La dimensione della custodia fa parte del cammino di crescita di ciascuno accompagna tutta la vita umana. Nell'infanzia rimanda innanzitutto alla concreta esperienza del sentirsi accolto e amato, ben voluto, protetto; con il crescere dell'età questa dimensione si fa sempre più anche esperienza di responsabilità verso sé stessi, nella cura del corpo, degli affetti, dell'intelligenza, verso gli altri, verso il contesto sociale e l'ambiente Si fa così progressivamente esperienza di custodia, come figli, studenti, cittadini, amici, fratelli, mogli e mariti, madri e figli.

Si impara a *custodire*, innanzitutto, nella misura in cui si vivono relazioni dove la promozione della persona, nella sua singolarità e nella sua pluralità delle sue dimensioni è posta al centro. Per

insegnare a custodire occorre che l'educare eserciti la custodia e questo richiede tempo. In questa epoca dove il tempo percepito, il tempo dedicato, il tempo personale è sempre meno risulta fondamentale dare qualità al tempo; donare ai bambini, ai ragazzi, ai giovani che ci sono affidati tempo di qualità vuole dire essere presenti nel *"qui ed ora"* ed esserci con il cuore: ascoltare e non sentire semplicemente, vedere e non guardare superando la semplice osservazione con un salto qualitativo che coinvolge direttamente la coscienza del soggetto osservante.

L'educatore deve poter prendere atto e vivere il tempo dedicato all'educazione come un tempo non riferito alle ore spese, ma alla qualità! *Una qualità che prende valore con l'atto del dono*. L'educatore si muove, si sposta, organizza, prepara, ecc. non per "fare qualcosa", non per "portare a termine qualcosa" ma per *incontrare qualcuno*! Incontrare ciascuno. Avendo a mente questa idea di tempo di qualità, siamo già proiettati verso l'altro, verso un donarsi completo e concreto.

Si impara poi a custodire esercitando la custodia e riflettendo nell'esperienza che ci coinvolge come destinatari e come agenti di questa dimensione.

Nell'infanzia fare esperienza di custodia è potersi riconoscere dentro una *relazione di cura e di amore*: con la propria famiglia, gli insegnanti, i catechisti. Il Vangelo aiuta i bambini, ma anche i genitori, a scoprirsi continuamente destinatari di un amore che ama senza condizioni, che ci invita a riconoscerci figli del Padre.

Nella preadolescenza e nell'adolescenza fare esperienza di custodia è prendere sempre più consapevolezza che la vita domanda una responsabilità personale di cura, è riconoscere con sempre più chiarezza che il Vangelo è invito costante a *custodire la vita*. È fare esperienza, inoltre, di un tempo vissuto dentro relazioni positive con i coetanei e con le figure educative.

Nei giovani poi la dimensione della custodia interpella con sempre più forza il coraggio di fare delle scelte, di passare da un prendersi cura e un custodire generico, ad un prendersi cura e un custodire generativo perché dedicato a *nomi propri* e a contesti specifici; di assumere progressivamente uno stile personale segnato dall'attenzione all'altro, dal rispetto del creato, dalla giustizia, dalla

sobrietà. Nel processo di maturazione dall'esperienza dell'essere custodito alla capacità di custodire l'altro ricopre un ruolo fondamentale la comunità e in essa la testimonianza degli adulti.

Occorre un'azione collettiva e condivisa di gruppi di adulti (giovani-adulti e più) che insieme si prendano cura per tempi non brevi della crescita di bambini e ragazzi, giovani accompagnandoli attraverso la fanciullezza e la adolescenza almeno fino alle soglie della adultità, indirizzandoli ad esercitare in autonomia e consapevolezza le proprie scelte personali.

Quando arriverà poi *il tempo delle domande* e il momento della ricerca più profonda, l'essere presenti al loro fianco con la medesima naturalezza con la quale abbiamo condiviso le altre occasioni di vita consentirà di offrire loro una prospettiva di senso (umana e cristiana), che sarà comunque tenuta in considerazione perché si sarà riconosciuti affidabili e credibili per tutta l'esperienza di vita prima condivisa.

Domande guida per l'azione

Sappiamo custodire il bene prezioso che sono le persone? Siamo attenti al loro percorso, ai loro momenti di cambiamento? Sappiamo accompagnarli?

Sappiamo promuovere negli educatori, a partire dai genitori, una premura e una custodia non frettolosa, ma paziente, capace di uno sguardo lungo?

Quanto promuoviamo nei nostri percorsi, a misura delle diverse età, un'attenzione verso la custodia del creato e verso uno stile di vita sobrio?

Quanto promuoviamo nei nostri percorsi, a misura delle diverse età, la capacità di custodire i propri sentimenti, la propria corporeità come beni preziosi?

3. Prospettive operative

Ogni volta che si cerca di porre all'attenzione formativa una serie di aspetti - nel nostro caso le dimensioni che abbiamo definito trasversali alla crescita nella vita di fede - vi è il rischio che restino sulla carta, ma che nella pratica tutto continui come prima. Per questo motivo, alla luce di quanto emerso dai gruppi di lavoro che si sono svolti nelle diverse diocesi, è importante mettere in evidenza alcune prospettive operative, che permettano di iniziare a tradurre in pratica i significati richiamati nel capitolo precedente.

3.1 Elaborare idee

Per dare concretezza alle linee esposte è importante che ogni anno in ciascuna diocesi l'Ufficio Catechistico e il Servizio per la pastorale giovanile, coinvolgendo anche la realtà delle Associazioni e dei movimenti ecclesiali che hanno percorsi formativi inseriti nel tessuto ecclesiale, scelgano di costruire un laboratorio di idee attorno ad una delle dimensioni proposte. In questo modo mentre si realizzano i cammini e le proposte formative, nella complessità dei loro contenuti e delle loro attività, ci sarebbe in ogni diocesi uno 'Spazio di pensiero e progettazione" 'dove trovarsi e, partendo da un'area specifica, guardare avanti cercando di generare idee che possano poi influire sui percorsi concreti negli anni successivi.

Si tratta in concreto di ritrovarsi, di costituire dei tavoli di lavoro dove approfondire insieme, elaborare linee di azioni e attività concrete, si tratta di sperimentare con metodo. Vi sono a questo proposito alcune esperienze in atto.

Si pensi, ad esempio, alla sperimentazione avviata sulla formazione cristiana dei preadolescenti nella diocesi di Reggio Emilia che è stata condotta attraverso una precisa prospettiva metodologica che può certamente essere applicata anche ad altri temi I punti di questa metodologia sono così descritti nel Quaderno – Guida 'Il Margine Bianco':

a. la possibilità di interrogarci non solo sul fare, ma sul guardare: per questo sarà importante che ciascuno di noi si interrogherà non tanto su quanto abbia funzionato o meno una certa proposta e su quali siano i margini di miglioramento, ma soprattutto su quanto sia cambiato il nostro sguardo sui ragazzi/e e il nostro approccio con loro in relazione ad una certa proposta;

b. la possibilità di co-costruire il percorso, in relazione all'ascolto di bisogni emergenti che vengono dai ragazzi/e, ma anche dai loro genitori, dal territorio, dalla comunità, da noi stessi;

c. la centratura sull'esperienza e sulla riflessività ad essa legata: si tratta di coinvolgere i ragazzi con testa (dimensione intellettiva), cuore (dimensione affettiva) e mani (dimensione volitiva);

d. l'attenzione a non separare ma a riunire: i preadolescenti tendono a classificare e separare per fare ordine; si tratta da un lato di assecondare questa propensione, ma anche allenarli all'accoglienza degli elementi paradossali e ambivalenti, aiutandoli a leggere nella complessità del reale e nell'esperienza di fede.

e. il desiderio di ascoltare nel profondo le domande di vita dei ragazzi/e e stimolare il loro pieno coinvolgimento. Molto spesso da educatori partiamo da domande retoriche e poniamo ai ragazzi/e interrogativi di cui noi stessi abbiamo già la risposta. Non riusciamo, quindi, a "ingaggiarli" nella ricerca comune, perché diamo la sensazione che non ci sia niente da scoprire e che loro devono solo imparare qualcosa che noi abbiamo già capito. Questo non li affascina e fa avvertire loro

la ripetitività di certi percorsi. Le domande che dobbiamo proporgli devono essere cariche di scoperta, di fascino, di possibilità di esplorazione effettiva;

f. allenamento nell'esercizio della carità e nel legame di corresponsabilità comunitaria: la comunità non deve essere soltanto un "contenitore" rispetto al quale i ragazzi/e possono avanzare "pretese" di accoglienza, ma deve essere uno spazio di cui essere corresponsabili, in cui poter dare il proprio contributo per generare novità.

g. l'apertura al mondo e alla realtà territoriale: il preadolescente varca la soglia di confini noti e per sua natura desidera esplorare ed andare oltre gli spazi familiari. Si tratta di coltivare questa propensione, rafforzando la consapevolezza che la crescita nella fede mi porta a vedere anche la realtà in modo diverso;

h. incontro con testimoni adulti: i ragazzi/e in questo tempo della vita hanno bisogno di confrontarsi con storie e vicende che li portino a vedere oltre il proprio naso e che offrono un ampliamento di possibilità di azione nella propria vita, di andare oltre i modelli che si hanno a disposizione.

3.2 Collaborare di più

Nessuno, come è noto, è autosufficiente nel compito educativo in quanto l'educare coinvolge più soggetti che per svolgere un servizio che miri realmente allo *sviluppo integrale della persona*, sono chiamati non solo a coordinarsi, ma a *collaborare tra loro*. La collaborazione non è soltanto una questione di procedure e di riunioni (che logicamente sono importanti), ma è *uno stile* che chiede di essere promosso e declinato attentamente attraverso azioni che qualche volta ci chiedono anche di uscire dalle nostre abitudini e di assumere il coraggio di andare oltre affermazione difensive del tipo: 'si è sempre

fatto così'; 'ma intanto non serve a niente'; 'perdiamo solo del tempo'. Non c'è dubbio che operare in modo isolato abbia un fascino molto forte; chiede meno energie e ci evita la fatica dell'incontro. Si tratta però, anche in campo pastorale, di una tentazione, quella dell'autosufficienza che ci fa chiudere in noi stessi. Solo aprendoci alla collaborazione possiamo tenere vivo il nostro impegno educativo, diventare risorsa anche per altri, lasciarci a nostra volta arricchire e sostenere, accresce la possibilità che le nostre azioni siano più capillari e anche più significative.

È necessario dunque che coloro che sono impegnati nella formazione cristiana dei bambini, dei ragazzi e dei giovani innanzitutto si sforzino di *comunicare maggiormente tra di loro*, condividendo le informazioni in merito alle iniziative che vanno realizzandosi. Questo impegno di comunicazione riguarda le figure educative di una singola comunità, ma anche le parrocchie tra loro, e il rapporto tra la comunità ecclesiale e le altre realtà educative del territorio.

Occorre, in secondo luogo, cercare di fare passi in più oltre la comunicazione. È importante perciò prevedere anche dei momenti di lavoro comune, tra catechisti, educatori, animatori anche attraverso anche la progettazione condivisa di alcune iniziative e di alcune tematiche, uscendo dalla rigida distinzione di far lavorare insieme soltanto le persone che operano sulla stessa fascia di età.

Prima ancora che sul piano organizzativo è necessario un raccordo e un intreccio sul *piano progettuale* che coinvolga le varie età e le varie dimensioni – descritte precedentemente – nella vita ordinaria della comunità intera, vero luogo di annuncio e formazione. Si crescerà infatti nell'attenzione comune ad un accompagnamento continuo nella vita di fede dei bambini, dei ragazzi e dei giovani, nella misura in cui aumenteranno le occasioni concrete di confronto e di lavoro.

Da alcuni decenni le nostre Diocesi sono impegnate in una revisione della propria presenza sul territorio che dà vita a nuovi soggetti comunitari: le *unità o zone pastorali*. Non si tratta solo di allargare i confini delle parrocchie – a causa del calo dei presbiteri e della mobilità delle persone – ma di interpretare la vita comunitaria a diversi livelli, rompendo uno schema secolare che vedeva nella parrocchia l'orizzonte totale della vita di fede.

Se la catechesi dei bambini/ragazzi è ancora fortemente legata al territorio, dove le famiglie vivono e la presenza delle istituzioni scolastiche è capillare, con l'adolescenza la vita dei ragazzi acquisisce orizzonti nuovi e necessità di maggior elasticità progettuale e organizzativa.

La collaborazione tra diverse comunità parrocchiali che iniziano a progettare percorsi e iniziative comuni per i propri adolescenti e giovani richiede di superare non solo i confini parrocchiali e i vecchi campanilismi, ma anche una visione *clericocentrica*, che ancora segna la pastorale, che vede nel sacerdote (e magari) in qualche catechista l'unico punto riferimento. Al cuore della trasmissione della fede c'è sempre la comunità cristiana, nella quale il presbitero svolge il servizio fondamentale di guida; di questa comunità e della sua intrinseca passione educativa i catechisti e gli educatori ne sono una espressione e strumento irrinunciabile. Essi non operano 'a loro nome', ma in nome della comunità; non agiscono per sé stessi, ma il bene di altri. Per questo motivo è importante che essi operino sempre di più seconda una logica di équipe educativa.

3.3 Arricchire le proposte nelle fasce di età e i linguaggi

Prendere sul serio le dimensioni prima richiamate significa mettere mano alle proposte formative nelle diverse fasce di età, nella consapevolezza che l'educazione alla vita cristiana chiede di essere declinata attraverso una varietà di linguaggi, di campi espressivi e di proposte che sappiano intercettare e interpellare lo sviluppo e il percorso di crescita delle persone.

A questo proposito è molto utile riprendere in considerazione quanto già evidenziato più di quarant'anni fa nel testo "Il rinnovamento della catechesi" e cercare, anche attraverso specifici momenti formativi (vedi punto 3.4) di integrarlo con quanto gli studi sulla religiosità dei bambini, dei ragazzi e soprattutto dei giovani, stanno facendo emergere.

I primi anni del bambino

Il primo periodo di vita dei bambini è caratterizzato, come è noto, dalla strutturazione delle relazioni fondamentali, dalla nascita e dallo sviluppo del linguaggio, dall'esplorazione senso - motoria, dallo sviluppo del pensiero (sebbene non ancora astratto) e dal sorgere delle domande nei confronti della realtà che chiedono come risposta non concetti teorici, quanto esempi pratici e narrazioni capaci di dare unità alla realtà interrogata.

Fin verso i 6-7 anni, i bambini usano il *simbolismo* (linguaggio e immagini) per comprendere l'ambiente, acquisiscono progressivamente il senso del presente, del passato e del futuro e la capacità di pianificare in anticipo le azioni. Tuttavia, la loro visione del mondo è ancora caratterizzata *dall'egocentrismo*: essi considerano le esperienze principalmente dalla loro prospettiva. L'educazione religiosa fa i conti con una dimensione spirituale certamente viva, ma caratterizzata da quella che *Fowler* ha chiamato la *fase intuitivo – proiettiva della fede*, caratterizzata da una dominante fantastica, e da una diretta e forte influenza dagli esempi, condotte, azioni e narrazioni legate alla religiosità osservabile negli adulti con cui si instaurano le prime relazioni.

Il Rinnovamento della catechesi sottolinea, a questo proposito, l'importanza di permettere ai bambini di incontrare e vivere *ambienti positivi e ricchi di significato*, senza erroneamente pretendere che comincino a comprendere, prima del tempo, concetti che rispondono a domande che maturano in un'altra età.

> "Il mondo interiore del bambino si presenta con fisionomia tutta sua. Ricco di viva immaginazione, bisognoso di caldo clima affettivo, il bambino è ancora incapace di pensiero logico astratto. Vive in stretta dipendenza dall'ambiente, che scopre soprattutto mediante i sensi. Assimila più per affetto che per ragionamento. Si identifica con la persona che stima e ama e ne fa propri i valori, gli atteggiamenti, i gesti, il modo di considerare la vita.
> Tutto questo avviene con immediatezza, attraverso un linguaggio interiore che non ha bisogno di utilizzare le parole come strumento

primo per comunicare. Non c'è da preoccuparsi che il bambino pensi da bambino. Preoccupazione vera del catechista è quella di accompagnare la sua crescita spirituale. In questa fase, hanno un ruolo fondamentale la personalità dei genitori, la loro armonia, la loro fede, la sicurezza del loro comportamento, così come la personalità di ogni altro educatore. Vale soprattutto ciò che gli educatori sono, prima ancora di ciò che essi dicono e fanno" (n. 135).

Il periodo dai 6/7 agli 11/12 anni

Nel periodo dai 6-7 fino verso gli 11-12 (ossia con l'inizio della pubertà) i bambini (il progetto catechistico nazionale parla di 'fanciulli') vedono mutare la strutturazione del loro pensiero, progrediscono nella capacità logica, pur nella necessità di sperimentare e provare con eventi reali ciò che imparano, comprendono che esistono punti di vista differenti.

In campo relazionale, le bambine e i bambini iniziano a sviluppare azioni e attività autonome, desiderano imparare e dimostrare la propria competenza, amano sfidarsi nella competizione, si confrontano con il giudizio degli altri. Il *gioco* resta l'ambito preferito d'azione, anche se va variando nelle sue forme che diventano sempre più strutturare e composite.

In merito all'esperienza e all'educazione religiosa cresce nei bambini il senso di appartenenza ad un gruppo e il coinvolgimento nei significati di una determinata comunità soprattutto attraverso la dimensione del *racconto*. *Fowler* ha collocato in questa fascia di età la fase che ha chiamato mitico – letteraria. Il bambino, infatti, inizia a fare propri i racconti, le credenze e le pratiche che simboleggiano l'appartenenza alla sua comunità; le credenze vengono assorbite secondo il loro significato letterale, così come le regole e gli atteggiamenti morali; i simboli vengono considerati come aventi una sola dimensione e significato, quello letterale. Continua ad essere molto centrale il ruolo della *famiglia*, che è bene si senta sollecitata ad essere soggetto attivo nella formazione cristiana dei figli.

Il *Rinnovamento della catechesi* parlando dei fanciulli mette giustamente in luce l'importanza che i catechisti (ma potremmo dire anche i genitori, i nonni, le persone vicine ai bambini) evitino discorsi

troppo astratti in ordine all'esperienza religiosa e siano perciò attenti ad un *linguaggio che rinvii alla vita concreta dei bambini*.

> "Conviene parlargli in forma concreta di Dio: non di un Dio inimmaginabile, né di un Dio fantastico, ma di preferenza del Padre, di Cristo, dell'Amore di Dio per noi. In questa età, il fanciullo assimila profondamente i valori, quando egli stesso fa ed esprime qualcosa. Perciò la catechesi evita il verbalismo, per guidare l'attività, in modo che la parola sveli al fanciullo la realtà e la realtà dia, a sua volta, concretezza alla parola. L'esperienza intellettuale del fanciullo è ancora fortemente legata alla vita affettiva ed emotiva. Per apprendere, il fanciullo ha bisogno di vivere in un clima di calma e di serenità. In questo senso, è decisiva la testimonianza di bontà e di gioia, resa dal catechista che vive intensamente la sua comunione con Cristo"(136).

La preadolescenza e l'adolescenza

Con l'inizio della pubertà prende avvio una fase di forti trasformazioni fisiche, psichiche, cognitive e relazionali che porteranno le ragazze e i ragazzi ad una maturazione dei processi evolutivi e ad una progressiva costruzione della propria identità.

La prima fase dell'adolescenza ha delle sue caratteristiche proprie in quanto si presenta come *"un'età a più velocità",* in quanto i diversi cambiamenti cominciano a sorgere, ma in modo non sincronico e nel loro progressivo svilupparsi generano uno stato tensione interiore, anche se spesso vissuto in modo inconsapevole. Il desiderio di una maggiore autonomia, ad esempio, non è ancora accompagnato dalle necessarie risorse per poterla gestire; alla spinta verso la costruzione di nuove relazioni si accompagna la paura di perdere quelle che si hanno; al bisogno e al desiderio di affermare sé stessi si accompagna il timore di non essere accolto, riconosciuto, accettato.

La relazione con i coetanei diventa sempre più importante, così come la possibilità di esprimere le proprie idee e di sperimentare nuovi interessi. Le dimensioni dell'affettività, della corporeità, della sessualità cominciano ad acquisire una rilevanza più grande.

L'azione educativa con i *preadolescenti* richiede perciò una forte capacità di *relazionarsi con un gruppo di ragazzi* che possano

presentare una forte disomogeneità di atteggiamenti, sensibilità, interessi. Richiede inoltre di saper valorizzare il desiderio di agire in prima persona, di sentirsi valorizzati, di sentirsi *appartenenti ad un gruppo*; richiede di promuovere l'arricchimento dei linguaggi attraverso i quali i ragazzi possono esprimere (e contemporaneamente) riflettere sui propri cambiamenti. *Il gioco, lo sport, le attività artistiche e musicali, le nuove tecnologie* possono felicemente integrarsi con momenti di approfondimento concettuale.

La capacità logica e quella astrattiva vanno maturando e rafforzandosi sempre di più, si moltiplicano perciò le domande, cresce l'atteggiamento critico e sospettoso verso le affermazioni degli adulti. I ragazzi cominciano a prendere gusto della capacità del pensiero di indagare la realtà, ma i loro giudizi sono spesso 'senza sfumature', in quanto è ancora debole la propensione a comprendere il reale nella pluralità dei suoi aspetti. Occorre a questo proposito rafforzare la curiosità intellettuale delle ragazze e dei ragazzi e contemporaneamente accompagnare e sostenere la riflessività.

I processi che prendono avvio nella pre-adolescenza vanno strutturandosi sempre di più nel corso dell'adolescenza, che come evidenziava molti anni fa R. Guardini ruota attorno al comparire di due spinte fondamentali: l'autoaffermazione individuale e la maturazione del desiderio sessuale.

Questa fase della vita, ancora più delle altre, chiede un'azione educativa attenta alla *qualità delle relazioni*, alla costruzione di percorsi formativi capaci di 'attirare', coinvolgere, far agire, far riflettere, capaci di proporre 'ideali' e ragioni per una vita significativa; attenta alla valorizzazione delle risorse delle ragazze e dei ragazzi, alla progressiva loro responsabilizzazione, all'accompagnamento personale.

Il *Rinnovamento della Catechesi* così delinea il profilo dell'adolescente:

> "L'adolescente avverte assai nitidamente l'esigenza di giustificazione e di sistemazione delle proprie conoscenze. Egli passa da uno stato di dipendenza dall'adulto, e in particolare dalla famiglia, a uno stato autonomo, avviando così il suo confronto con la società e cercando in essa il suo posto. Si sviluppa in lui la vita affettiva e sessuale. Egli soffre l'insicurezza e l'inquietudine che accompagnano la sua età. In

> definitiva, l'adolescente cerca il senso della propria esistenza. Ha bisogno di certezza, anche se è portato a rimettere tutto in discussione; ama dimostrare la sua capacità critica; scopre e realizza sé stesso nell'azione e nella vita di relazione. Si accosta a chi sa mettersi, senza pregiudizio e con vera amicizia, al suo livello" (n. 137).

Vi è in questa descrizione un realismo, venato però da una certa preoccupazione, che chiede di essere 'equilibrata' da uno *sguardo fiducioso* sui ragazzi e la loro capacità di crescere nella libertà e nella responsabilità.

Con la progressiva maturazione psico-fisica e relazionale anche la dimensione religiosa chiede un passaggio di qualità. Si richiede una nuova modalità relazionale, non solo accudente ma *vitalizzante e responsabilizzante*; una attenzione più specifica verso le domande intellettuali e il desiderio di capire; una cura verso le proposte perché sappiano far sperimentare i significati portanti della fede cristiana, il riconoscersi figli amati e fratelli. Non si ha però in questa età la maturità della religiosità; essa ha piuttosto inizio con una fase che può essere anche vissuta attraverso la forma della forte identificazione con la proposta di fede o con una contrapposizione. *Fowler* parla a questo proposito di fase sintetico – convenzionale dove prevale un atteggiamento orientato a rispondere alle aspettative e dai giudizi di altri che si ritengono significativi.

La giovinezza

R. Guardini così descrive sinteticamente ed efficacemente questa fase: *"Il carattere fondamentale di questa nuova forma di vita è determinato da due fattori. Uno è positivo: si tratta della capacità di crescita della personalità che si afferma e di sviluppo di una penetrante vitalità; l'altro è negativo: è la mancanza di esperienza della realtà".*

Sebbene le domande e le dinamiche, soprattutto tra i 18 e i 23/24 anni, restino le stesse dell'adolescenza, esse sono vissute con maggiore consapevolezza e capacità di assunzione di responsabilità. È questa l'età in cui, maggiormente, si coltivano i sogni, le attese per il futuro; in cui si pongano le basi di una condizione adulta, in parte auspicata e in parte temuta ed evitata. È un tempo 'ricco di occasioni',

in cui ogni esperienza, incontro, opportunità vissuta può diventare una ricchezza per aprire gli orizzonti, costruire la propria personalità e il proprio futuro.

È un periodo di slancio che *Il rinnovamento della catechesi* descriveva così:

> "Nel progredire verso l'età adulta, i giovani si fanno attenti, soprattutto oggi, ai problemi della libertà personale e religiosa, al dialogo, all'apertura verso i valori universali. Essi sono sensibili alla dignità dell'uomo e ambiscono partecipare alle responsabilità del mondo sociale. Stimano altamente i valori del corpo, dell'amicizia e dell'amore; capiscono il senso del servizio e apprezzano e perseguono la ricerca della giustizia e della pace nel mondo" (n. 138).

Appare una descrizione distante dal profilo che oggi si fa spesso dei giovani: autoreferenziale e poco interessati al sociale. Eppure le ricerche ci dicono anche quanto permanga nei giovani il tratto di una vita realizzata, di un mondo più giusto per il quale fare la propria parte. Vi è nel testo appena riportato una *fiducia nel mondo giovanile* che occorre continuamente alimentare.

La giovinezza è segnata da alcuni passaggi: il primo è quello segnato dalla fine degli studi secondari, dalla scelta di lavorare o proseguire il percorso formativo; il secondo tra i 25 e 30 è segnato dalla fine degli studi, dall'affacciarsi nel mondo del lavoro o dall'acquisire una posizione più stabile in esso, da alcune scelte importanti nel campo affettivo e di responsabilità sociale.

Muta il quadro del rapporto con i pari che si fa da un lato più allargato e dall'altro più elettivo; si sente ancora il bisogno di un gruppo, vissuto però come punto di riferimento che come contesto fortemente identitario. Si fanno sempre più strada gli interrogativi di fondo in merito alla famiglia, alla carriera, alla vita sociale, alla vita religiosa; l'incontro con il limite, con la sofferenza e anche con la morte entra maggiormente nell'orizzonte esistenziale.

Diventa rilevante il tema della propria realizzazione personale e sempre di più cresce lo spazio e il peso delle scelte. Dal punto dell'educazione cristiana è questo il tempo favorevole per accompagnare le persone nella maturazione vocazionale e per far crescere in loro l'esercizio del discernimento. Il mutamento dei ritmi

di vita fa sì che si cambino anche le periodicità degli incontri e dei momenti formativi, ma resta importante permettere ai giovani di avere punti di riferimento per incontrarsi, confrontarsi, agire insieme. I temi esistenziali, le questioni sociali, i significati portanti della fede chiedono di essere affrontati con un approccio che coniughi *l'esperienzialità con la profondità*.

Con l'avvio della giovinezza la dimensione religiosa e il rapporto con la fede ricevuta vivono un nuovo momento di passaggio. È verso i 18-20 che si ha il picco di allontanamento degli adolescenti nei confronti dell'appartenenza religiosa, in alcuni casi perché cresce un senso di indifferenza, ma in altri casi perché si avverte il bisogno di una scelta maggiormente convinta e personale. Le ricerche ci indicano chiaramente l'importanza per la fede dei giovani di essere sostenuti nel percorso di appropriazione attraverso relazioni significative e proposte di qualità. L'educazione cristiana dei giovani richiede un *innalzamento della significatività delle proposte*, valorizzando appieno la via della riflessione culturale, dell'impegno, ma anche le forme della preghiera e della celebrazione. Inoltre sempre di più occorre chiedere ai giovani di non essere semplici destinatari, ma protagonisti del loro percorso formativo, ma anche di quello dei ragazzi e dei bambini.

L'educazione alla fede e nella fede in questo periodo mira ad accompagnare le persone ad una 'sequela' maggiormente consapevole e ad una appartenenza ad una comunità più radicata e generativa. Compare in molti giovani quella fase della religiosità che *Fowler* chiama individualizzante – riflessiva caratterizzata da una ricostruzione personale di valori e credenze e da un passaggio dalla dipendenza verso l'autorità esterne a uno stato di autoregolamentazione.

Questa fase dovrebbe rappresentare la base per una fase ulteriore, quella della maturità religiosa, dove l'adesione alla fede è fatta propria da una coscienza credente che accoglie con libertà la proposta, consapevole della complessità della realtà e che sa distinguere tra i significati portanti della fede e i linguaggi e le forme con cui essi sono veicolati.

3.4 Accrescere la formazione degli evangelizzatori

Rinnovare l'azione pastorale in una logica di maggiore collaborazione e nella prospettiva di un accompagnamento all'appropriazione personale dei significati della fede richiede un forte investimento formativo da parte di tutta la comunità cristiana. La questione non è tanto di chiedere del tempo in più alle persone che volontariamente collaborano nell'azione educativa, quanto piuttosto di invitarle a rendersi disponibili ad 'apprendere facendo', ad 'apprendere insieme agli altri', fornendo loro gli strumenti per rielaborare l'esperienza.

La prima palestra di formazione è l'azione educativa stessa, purché sia frutto di progettazione condivisa, di collaborazione operativa e di verifica comunitaria. Anche con gli educatori e i catechisti occorre superare la mentalità puramente nozionistica che concentra l'attenzione soltanto sulle cose da sapere e da trasmettere, per rimettere al centro l'intero processo formativo nel quale gli educatori devono imparare l'arte della regia complessiva. Lo spazio di questa formazione sarà anzitutto l'equipe di collaboratori e il gruppo catechisti/educatori della parrocchia.

La seconda palestra formativa è certamente la vita spirituale e la formazione biblico/teologica. Anche qui non si tratta di acquisire nozioni astratte, né di accumulare attestati, ma di fare esperienza di Dio che parla al suo popolo, di Gesù che si dona mostrando il volto di misericordia del Padre, dello Spirito che suscita la carità nella vita dei credenti. Lo spazio di questa formazione è anzitutto la vita ordinaria della comunità, ma servono anche esperienze spirituali forti e opportunità di formazione teologica che appartengono più ad un livello zonale, diocesano o associativo.

Un terzo livello di formazione è quello metodologico/pastorale, che fa tesoro delle acquisizioni della pedagogia e delle scienze umane cercando di dare forma a progetti realizzabili e contestualizzati nel territorio. Questo livello richiede un forte investimento degli uffici

diocesani per mettere in campo competenze e coordinare la progettazione, la conduzione e la verifica delle attività educative. Tutti e tre i livelli sono importanti e richiedono un sapiente dosaggio delle energie e delle risorse, che permetta agli educatori e catechisti di sentirsi accompagnati e sostenuti nel servizio che offrono alla comunità.

L'accompagnamento alla vita di fede dei bambini, dei ragazzi e dei giovani, ha bisogno di persone che, attratte dalla gioia del Vangelo, si rendano disponibili all'impegno missionario sapendo che "c'è sempre da imparare"; ugualmente c'è bisogno di comunità che abbiano il coraggio di invitare, proporre, supportare, ma anche di apprendere continuamente operando evangelicamente nelle situazioni concrete. Tutti, come ci ricorda Francesco, siamo chiamati a crescere, non facendo gli spettatori, ma donando noi stessi:

"Certamente tutti noi siamo chiamati a crescere come evangelizzatori. Al tempo stesso ci adoperiamo per una migliore formazione, un approfondimento del nostro amore e una più chiara testimonianza del Vangelo. In questo senso, tutti dobbiamo lasciare che gli altri ci evangelizzino

Costantemente; questo però non significa che dobbiamo rinunciare alla missione evangelizzatrice, ma piuttosto trovare il modo di comunicare Gesù che corrisponda alla situazione in cui ci troviamo. In ogni caso, tutti siamo chiamati ad offrire agli altri la testimonianza esplicita dell'amore salvifico del Signore che al di là delle nostre imperfezioni ci offre la sua vicinanza, la sua Parola, la sua forza, e dà senso alla nostra vita" (EG, 121).

Bibliografia di riferimento

AGESCI, *Narrare l'esperienza di fede. Riflessioni sull'educare alla fede con il metodo scout,* Edizioni Scout – Fiordaliso, Roma 2011.

AUGELLI A., *Erranze. Attraversare la preadolescenza*, FrancoAngeli, Milano 2010.

ARIOLI A., *Questa adolescenza ti sarà utile. La ricerca di senso come risorsa per la vita*, FrancoAngeli, Milano 2013.

AZIONE CATTOLICA ITALIANA, *Sentieri di speranza. Linee guida per gli itinerari formativi*, AVE, Roma 2007.

BELLO A., *Maria, donna del terzo giorno*, La Meridiana, Terlizzi 1988.

BICHI R- P BIGNARDI (a cura di), *Dio a modo mio*, Vita e Pensiero, Milano 2015.

BORELLI A. T. (a cura di), *Amare e far amare Gesù.* Approfondimento su "*Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia*", AVE, Roma 2014.

CASTEGNARO A. con DAL PIAZ G. e BIEMMI E., *Fuori dal recinto. Giovani, fede, chiesa: uno sguardo diverso*, Ancora, Milano 2013.

CEI, *Il rinnovamento della catechesi*, Roma, Febbraio 1970.

CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*, Roma, Ottobre 2010.

CEI, *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia,* Roma, Giugno 2014.

DAL TOSO P. – LORO D. (a cura di), *Educazione ed esperienza religiosa,* FrancoAngeli, Milano 2017.

DIANA M., *Ciclo di vita ed esperienza religiosa*, Bologna 2004.

DIOCESI DI REGGIO EMILIA – GUASTALLA, *Il margine bianco. Quaderno per educatori/catechisti per il percorso sperimentale Catechesi/Preadolescenti*, 2017.

FOWLER J. W., *Diventare adulti. Diventare cristiani*, FrancoAngeli, Milano 2017.

FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, Roma 2013

FRANCESCO, *Laudato si',* Roma 2015

FRANCESCO, *Amoris Laetitia,* Roma 2016

GUARDINI R., *Etica*, Morcelliana, Brescia 2001.

GUARDINI R, *Le età della vita*, Vita e Pensiero, Milano.

HENDRY L. B. – KLOEP M., *Lo sviluppo nel ciclo di vita,* Il Mulino, Bologna 2003.

ISTITUTO GIUSEPPE TONIOLO, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2013*, Il Mulino, Bologna 2013.

ISTITUTO GIUSEPPE TONIOLO, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2014*, Il Mulino, Bologna 2014.

MANTEGAZZA R., *Sono solo un ragazzo. Figure giovanili nella Bibbia,* EDB, Bologna 2017.

MATTEO A., *La prima generazione incredula. Il difficile rapporto tra i giovani e la fede*, Rubbettino, Sovaria Mannelli 2010.

MONARI L., *Il racconto cristiano. La memoria, la promessa e la legge*, EDB, Bologna 2017.

MOSCATO M.T, *Stadi della fede e trasformazioni della vita adulta negli studi di J.Fowler*, in "Pedagogia e Vita", 2015, pp. 231-246.

SERVIZIO PER LA PASTORALE GIOVANILE – Diocesi di Reggio Emilia, *Il linguaggio narrativo simbolico*, Reggio Emilia 2012.

SINODO DEI VESCOVI, XV Assemblea generale ordinaria, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*, Documento preparatorio, Roma, Gennaio 2017.

TRIANI P. – VALENTINI N. (a cura di), *L'arte di educare nella fede. Le sfide culturali del presente,* Edizioni Messaggero Padova, 2008.